



DIS/CONNESSIONI LETTERARIE
CRACK



CRACK RIVISTA
ANNO III
NUMERO 12
DICEMBRE 2021

INDICE

- | 04 | **01. Frustrazioni di un elfo natalizio
che odia il Natale**
di Marcello Manzoni
- | 08 | Rubrica. **Lost in traslation**
di Clelia Attanasio
- | 09 | **02. Il grande freddo**
di Arturo Caissut
- | 14 | Rubrica.
FUMETTI CRAKKATI
- | 16 | **03. L'aria dell'Asinara**
di Antonio Muglia
- | 19 | Rubrica. **TUTTO FA**
di Marco Lazzarotto
- | 20 | **04. Di un pelo e di una buccia**
di Luca Calò
- | 25 | Rubrica. **I filosofi del Crack**
di Andrea Serra
- | 26 | **05. La neve nel cuore**
di Stefano Palumbo
- | 31 | Rubrica.
Brutti Caratteri
- | 33 | **06. Le bombe più pericolose**
di Giulio Natali
- | 38 | Rubrica.
La mia In/dipendenza
- | 40 | **07. La Torracchia**
di Pierandrea Ranicchi
- | 45 | Rubrica.
Figurarsi

Soci fondatori

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban
Orietta Martinetto
Roberto De Filippo

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Davide Pellecchia
Denise Cappadonia
Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban
Mattia Tortelli

Art direction e impaginazione

Manuela Catalano

Tiratura

400 copie stampate
grazie al contributo
dei soci

*Le opere contenute in
questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*



La playlist dei brani
suggeriti per la lettura
è disponibile su Spotify
e Youtube:
"CRACK Rivista Numero
Dodici"

www.crackrivista.it



Marcello consiglia di leggere ascoltando: Killers,
"Don't shoot me Santa". *Don't Waste Your Wishes*.
Island Records, 2016.

01 FRUSTRAZIONI

DI UN ELFO NATALIZIO CHE ODIS IL NATALE

di Marcello Manzoni

Io odio il Natale.

Non avrei mai pensato di dirlo ad alta voce, soprattutto perché attorno al Natale ruota la mia vita. Il mio nome è Pähkinäpunaposki, ma voi potete chiamarmi Larry, e sono uno degli elfi di Babbo Natale.

Un tempo amavo il Natale. Ogni giorno ero ispirato a dare il meglio di me ed ero sinceramente entusiasta di fare parte di questa comunità, capace di custodire i sogni e le speranze di tutti i bambini del mondo. Fin da piccolo, la mia più grande ambizione fu quella di lavorare nel villaggio di Babbo Natale, alle pendici del monte Korvatunturi.

I miei propositi furono accantonati durante una breve fase adolescenziale, nella quale desiderai diventare la futura ala grande dei Boston Celtics, proprio come il mio idolo Larry Bird, ma non superai mai il metro di altezza e smisi di sperare. Abbandonati i sogni da cestista, dedicai tutta la mia vita allo studio del Natale: prima frequentai l'Accademia dei balocchi di Rovaniemi e in seguito svolsi il prestigioso corso di specializzazione Addobbi in tessuto: raso, pizzo, organza, cotone, iuta, tulle, fettucce e cordoncini.

Ricordo ancora la mia espressione trasognante, quando trovai nella buca delle lettere l'invito a partecipare a uno stage curriculare nel villaggio

di Babbo Natale e solo un paio di anni dopo ricevetti il mio primo contratto a progetto.

[non illudetevi: i diversi contratti di lavoro servono solo per identificare l'importanza della propria mansione e per definire le responsabilità che si hanno, tra l'altro nessuno viene pagato].

Sono trascorsi dodici anni e finalmente ho raggiunto il contratto a tempo determinato, ora mi occupo dello smistamento delle letterine di Natale più complicate.

Il nostro lavoro è davvero difficile e vi assicuro che non è tutto dolcetti e spirito natalizio.

Innanzitutto, fa freddo, fa sempre freddo. La divisa da lavoro è il cosiddetto costume da elfo: calzamaglia, giacchetta con fastidiose campanelle e cappello a punta.

[Allarme spoiler, gli elfi non si vestirebbero così se non obbligati. Secondo voi è l'abbigliamento consono per chi vive in un ambiente perennemente sottozero?]

Se non provassimo freddo non dovremmo bere ogni giorno litri di cioccolata calda con zabaglione. Per inciso è l'unica bevanda che viene erogata dai distributori automatici e le regole interne non consentono i termos personali.

Poi c'è la musica. Estenuanti turni di lavoro cadenzati dalle solite tre canzoni di Natale cantate da Frank Sinatra. Non dico di mettere in filodiffusione gli Iron Maiden, ma persino su Amazon Music vengono proposte delle playlist, mirate ad aumentare la produttività sull'ambiente di lavoro.

Inoltre, esiste un fitto regolamento societario con un sostanzioso numero di ammonimenti:

le soste al bagno non devono durare più di tre minuti e tra una e l'altra devono trascorrere almeno tre ore; non è permesso ciarlare alla propria postazione; il linguaggio scurrile non è tollerato; le urla non sono consentite.

Pensate che una volta, uno dei robot inscatolatori impazzì tutto d'un tratto e accusando il mio collega Joonas di essere un certo John Connor gli tagliò di netto la mano. Joonas, piegato dal dolore, gridò e imprecò senza sosta. L'ordine venne ristabilito rimuovendo il robot difettoso e il mio collega ricevette un richiamo ufficiale dalle risorse umane per aver infranto il regolamento.

La vostra visione della nostra vita e del Natale stesso è troppo influenzata da film, canzoni e leggende, che mistificano intenzionalmente la realtà, con il fine di farvi sentire al sicuro, come avvolti da una calda coperta, e coinvolti nelle celebrazioni, così che spendiate allegramente tutti i vostri risparmi. Secondo i film di Natale il tutto si limita a cenoni pantagruelici, baci rubati sotto il vischio, fantasmi di Dickens e speculazioni a Wall Street sui futures del mercato delle arance.

Se vi attenete alle storie natalizie, pare che noi elfi lavoriamo solo a Natale, invece siamo occupati tutto l'anno a costruire giocattoli, per aumentare le scorte.

Un vero dilemma è tenersi al passo con le mode, magari un balocco che prepariamo a febbraio diventa obsoleto ora di dicembre. Un tempo si andava sul sicuro con i cavallucci a dondolo, bambole, trenini, soldati schiaccianoci; ormai tutte le richieste sono insidiose. Vi leggo alcuni desideri:

Caro Babbo, per Natale voglio tutta la nuova serie dei Lego Star Wars, ma non la versione con Han Solo originale, voglio quella del nuovo film *Solo*.

Distinti saluti.

Nedo Giovanazzo.

Caro Babbo Natale, lo scorso Natale mio fratello ha ricevuto una Jeep, quindi quest'anno vorrei una Mercedes rosa che posso guidare. Ma attento voglio quella con tre velocità, perché con solo una non va in salita. Per il resto dei desideri allego pdf. Ciao!

Virginia Casarotto.

Caro Babbo Natale, è giunta voce in classe che tu non esisti, ma mamma dice il contrario e a me conviene credere a mamma. I miei genitori mi dicono di chiedere solo un regalo, quindi vorrei un drone AS150 con telecamera FPV, Quadricottero Wi-Fi con Tecnologia Flusso Ottico, modalità Segna e Traccia, Volo circolare, G-Sensore.

Ti voglio tanto bene.

Nuccio Carlucci.

P.S. Non per metterti pressione, ma se non mi arriva il drone tenderò a credere ai miei compagni di classe.

Per costruire il drone, ho dovuto cercare le istruzioni ed erano in cinese. Ho utilizzato Google Translate per capire le specifiche di base. Un disastro.

Ovviamente le letterine arrivano in massa sempre in dicembre, quando ormai siamo con l'acqua alla gola. In effetti aiuterebbe se fossero spedite con un certo anticipo, magari in agosto. Addirittura, qualcuno si fa vivo persino il 24 dicembre. È già tanto che non impacchettiamo la prima cosa che ci viene sotto mano, invece sono persino esigenti: Babbo Natale ti chiedo come regalo un fratellino.

Solo un fratellino, chiede il marmocchio, manco fossi Geppetto. Vi assicuro che è davvero snervante, la maggior parte degli elfi riesce ad andare avanti solo grazie ai biscotti allo zenzero e Red Bull. E qualcuno arriva persino a farsi di strisce di zucchero a velo, così per tirarsi un po' su.

La frenesia creatasi quest'anno mi ha reso particolarmente teso e incattivito, perché la pandemia ha colpito pure noi.

Alla catena di montaggio siamo rimasti in pochi, inoltre le renne si sono scoperte ipocondriache, solo Petteri e Litmanen si sentono in forma, e purtroppo persino Babbo Natale è a letto da più di un mese con tutti i sintomi possibili: febbre, diarrea, vomito, spasmi muscolari, mancanza dei cinque sensi. Tra



l'altro tutti contemporaneamente, un disastro da pulire per Mamma Natale, lei asintomatica.

Se questa già non fosse la peggiore delle notizie, il fratello di Babbo Natale, Herbert, ha preso in mano le redini della società e delle renne rimaste.

Herbert è il peggiore. Avete presente il solito parente inutile che c'è in ognuna delle grandi famiglie imprenditoriali? Quello a cui concedono un vitalizio per stare lontano dall'azienda e le sue uniche occupazioni sono quelle di restare in vacanza per tutto l'anno, postare foto su Instagram e magari comprare una squadra di calcio.

Herbert nella famiglia Natale è colui che non dovrebbe mai prendere il controllo, perché è pigro, impreparato e crede di avere idee brillanti, le quali si dimostrano puntualmente fallimenti pazzeschi.

Appena arrivato ha proposto al consiglio di amministrazione di rinviare il Natale ad aprile, così da avere tempo per fabbricare tutti i regali. Idea scartata.

Un'altra proposta è stata quella di eliminare le letterine il prossimo anno; secondo lui, per velocizzare il tutto, noi elfi saremmo dovuti andare direttamente fuori dalle scuole a chiedere ai bambini cosa volessero, magari portando caramelle e cioccolatini. Idea scartata.

L'unico suggerimento accolto con entusiasmo è stato quello di inserire il venerdì casual.

Quest'anno senza la guida di Babbo Natale non so davvero come riusciremo a venirne a capo, non solo per quanto riguarda la produzione, ma persino per la consegna.

Tra l'altro, da voci di corridoio, filtra la convinzione che Herbert stia organizzando un golpe, con il fine di sciogliere il consiglio di amministrazione. Poi vorrebbe spedire a tutti i bambini del mondo solo mascherine e amuchina, così da screditare il fratello ai loro occhi. Persa la fiducia dei pargoli, la società di famiglia verrebbe ceduta a Jeff Bezos per una cifra scandalosamente alta.

Se così fosse dovrò ricredermi riguardo Herbert, sarebbe più sveglio di quello che si pensa.

Amazon avrebbe nelle proprie mani il Natale e garantirebbe la spedizione in un giorno, come faceva Babbo Natale. E noi elfi, con un po' di fortuna, avremmo le stesse favorevoli condizioni di lavoro di un tipico magazzino Amazon. Magari persino uno stipendio.

Non odierai più il Natale.

Photo by Annie Spratt | Unsplash



■ Marcello Manzoni

Milanese, classe 1982. Laureato in Archeologia, le bollette l'hanno spinto in altri settori lavorativi.

Ha vissuto in Finlandia e in Germania, infine ha riportato in Italia il meglio delle due esperienze: una moglie finnica e una tazza dai mercatini natalizi di Colonia. Ha pubblicato racconti con Idrovolante Edizioni, Terebinto Edizioni e alcune riviste online.



Clelia consiglia di leggere ascoltando: Adriano Celentano, "Prisencolinensinainciusol". Nostalrock. Clan Celentano, 1973.

LOST IN TRANSLATION

di Clelia Attanasio

I AM FUNNIER IN ITALIAN

Cosa è successo quando, seppure dotata di una buona dose di conoscenza della lingua inglese sono arrivata a Cambridge per iniziare il dottorato di ricerca? È successo che tutti gli anni di studio della lingua sono svaniti: i primi giorni li ho passati ad ascoltare conversazioni che non capivo, annuendo a persone che mi stavano chiedendo se preferissi vino o birra. E comunque, per quanto si raggiunga una buona dimestichezza è difficile essere completamente sé stessi, riuscire a far passare messaggi e opinioni in una lingua che non è la propria. Lo dico spesso ai miei amici: ***I am funnier in Italian.*** Ed è vero, lo giuro: forse perché sono partenopea, ma io riconosco una facilità comunicativa di certe espressioni dialettali, una immediatezza tale che in inglese è impossibile (o quasi) riprodurre.

Perciò, ho fatto di necessità virtù: ho iniziato a tradurre i proverbi napoletani in inglese, per sentirmi io un po' più a casa nel parlare inglese, e forse per trasmettere ai miei amici almeno un briciolo del mio mondo italiano.

Per l'occasione, visto che è praticamente Natale, ho pensato di regalarveli in tre lingue: dall'italiano al napoletano, dal napoletano all'inglese.

Enjoy!

1. La madre degli stupidi è sempre incinta – *A' mamma d'e scieme è sempe incinta* – ***The mother of the stupid is always pregnant***
2. Più nera della mezzanotte non può venire – *Chiu' nera e' a mezzanotte nun po' venì* – ***Darker than the midnight it can never come***
3. Chi piange fotte chi ride – *Chi chiane fotte a' chi rire* – ***People who cry fool people who laugh***
4. Ogni scarafaggio è bello per sua mamma – *Ogni scarrafone è bello a' mamma soja* – ***Every beetle is beautiful to its mother***
5. Nessuno è nato istruito – *Nisciuno è nato 'mparato* – ***Nobody was born already learned***
6. La verità è figlia del tempo – *A' verità è figlia d'o tiempo* – ***Truth is time's daughter***
7. Chi ti vuole bene più di tua mamma ti inganna – *Chi te vo' bene cchiù de mamma, te 'nganna* – ***Who loves you more than your mother is fooling you***
8. La ragione è degli stupidi – *A' ragione è d'e fesse* – ***Being right is for stupid***
9. Soltanto alla morte non c'è rimedio – *Sul a' morte nun c'è rimedio* – ***Death is the only thing without remedy***
10. Vedi Napoli e poi muori – *Vir Napole e po' muori* – ***See Naples and die***

Clelia Attanasio

Nasce nel 1995 in provincia di Salerno. Si laurea nel 2018 in Filosofia e nel 2019 ottiene il PhD in Theology all'University of Cambridge, il che le consente di poter indossare una toga nelle cene ufficiali del venerdì al Clare College. Retrospettivamente, nel 2015 è stata finalista del Premio Campiello Giovani, alcuni suoi racconti sono sparsi in giro per il web (CrapulaClub, l'Irrequieto, micorrize, Grande Kalma, Nazione Indiana, In allarmata radura, CRACK) ed è fondatrice della rivista online Quaerere. Tra i super poteri annoveriamo: scrivere, saper leggere quattro libri in simultanea e cadere da ferma.

02.



Arturo consiglia di leggere ascoltando: Pink Floyd, "Echoes". Meddle. Harvest Records, EMI, 1971

IL GRANDE FREDDO

di Arturo Caissut

Le urla della femmina gli feriscono le orecchie e l'orgoglio.

Bobo si è perso nella tormenta: la madre piange disperata e urla per chiamarlo, ma la sua voce si confonde col fischio del vento. La neve si deposita su quelli che – allarmati – si attardano ad aspettarla: presto però dovranno rimettersi in moto, è necessario che raggiungano un rifugio prima che si faccia buio. Vista dall'alto, la tribù in cerca di riparo disegna un lungo serpente nero che striscia lungo la parete innevata.

Ray vorrebbe mollare tutto, abbandonare il suo ruolo di capo, fermarsi, magari sdraiarsi sulla neve e lasciare che il gelo lo ricopra. O almeno vorrebbe potersi permettere di piangere, ma sa bene che un capo non può mostrarsi debole: tutti lo osservano, tutti dipendono da lui.

Il problema è che Ray non si sente adeguato. Pochi giorni prima hanno perso la piccola Sara, portata via durante la notte da una delle Bestie Taglienti. La Bestia era arrivata di soppiatto proprio mentre il gruppo si stava sistemando per la notte, portandosi sopravento e stando ben attenta a non farsi vedere dalle sentinelle. Poi, dopo averli osservati per un lasso di tempo ignoto aveva colpito: con un balzo terribile si era lanciata su Kora, che era diventata madre da qualche mese, e le aveva strappato di dosso Sara. Un paio di sentinelle erano corse, ma la Bestia era grande, spietata e affamata: li aveva tenuti lontani

con un ringhio profondo e con la minaccia concreta di lunghi artigli, duri come la pietra. Stringeva il corpo della piccola tra le fauci, una creaturina inerme dal collo spezzato. Poi, prima che Ray potesse intervenire, era sparita nell'oscurità. E quella era stata la fine della breve storia di Sara.

Tempo addietro, Ray e Kora erano stati molto uniti: due settimane appena, ma due settimane che Ray ricordava con affetto. Sulle pendici di quella montagna bianca e spietata, però, è finito il tempo dell'amore. Ray non aveva mai visto una Bestia Tagliente grossa come quella che si è portata via Sara, e ne è molto preoccupato. Fino a qualche giorno fa credeva che il Grande Freddo, avrebbe tenuto le Bestie lontane: sperava che andassero in letargo, come tanti altri tra gli animali della montagna. Ma si sbagliava e, come spesso gli capita di fare, Ray stramaledice i Padroni per quello che hanno fatto al suo popolo.

Ray doveva ancora nascere al tempo in cui i Padroni arrivarono a cambiare le cose, ma sa che c'era stato un prima molto diverso. Prima il suo popolo era indipendente, potente, numeroso. Dominavano la foresta e l'intera montagna e forse il mondo. Il Prima risale a moltissime generazioni fa e Ray si rende conto che la storia dell'arrivo dei Padroni (o meglio, la storia del loro predominio) deve inevitabilmente essere stata contaminata dalla leggenda.

Una volta – suo padre gli ha spiegato tempo fa prima di finire morto ammazzato – i Padroni erano stati come loro. Poi qualcosa o qualcuno li aveva cambiati, ed erano diventati divinità. Divinità numerose, intelligenti e incomprensibili: alcuni Padroni erano divinità capricciose, che cacciavano e tormentavano i membri del popolo, mentre altri erano entità pacifiche, che li proteggevano e si prendevano cura di loro.

Ray appartiene alla scuola di pensiero per cui questi ultimi, i Padroni benevoli, siano stati quelli che hanno fatto i danni peggiori: hanno creato il bisogno e l'hanno infuso nel popolo, hanno permesso ai genitori e ai nonni e agli altri avi di Ray di adagiarsi e smettere di essere indipendenti. Li hanno coperti di regali, hanno tenuto loro la pancia piena. Hanno tenuto lontane le Bestie Alate e addomesticato le Bestie Taglienti, e tenuto a bada gli altri mostri che da ogni angolo minacciano da sempre il popolo. Hanno costruito case per tutti, case più

Photo by Burak Kebapci | Pexels



solide di quelle che loro si sarebbero mai sognati di poter costruire. I loro regali però sono sempre stati regali maledetti, anche se il popolo non lo ha capito in tempo: a un certo punto, il popolo di Ray ha smesso di imparare, limitandosi a ciò che i Padroni consentivano loro di apprendere. Tutto questo è durato per un tempo inimmaginabile, un tempo così lungo da sembrare per sempre. Ma per sempre non era: qualcosa a un certo punto è cambiato e i Padroni hanno iniziato a essere via via meno presenti, fino a sparire del tutto. Per quanto Ray ne sappia, si sono lasciati alle spalle solo un gigantesco palazzo dalle forme incomprensibili e alcuni dei loro simboli magici disegnati qua e là.

Ray non ha assistito al declino dei Padroni, però ha fatto in tempo a conoscere l'ultimo di essi. Lo ha conosciuto da lontano, perché era molto piccolo ma già abbastanza saggio da sapere di non doversi avvicinare troppo. Il Padrone che Ray ha conosciuto aveva un aspetto curiosamente fragile, per essere un dio: era affusolato, glabro, diritto come un giunco e altrettanto silenzioso. A Ray pare di ricordarlo altissimo (anche se alcuni sostengono di aver visto in passato Padroni addirittura più alti) ma innocuo. Aveva dei modi gentili, emetteva suoni tranquillizzanti e non attaccava mai. Un giorno di primavera però, proprio mentre gli alberi attorno fiorivano, l'ultimo Padrone ha abbandonato la tribù: altri Padroni sono arrivati dal nulla e lo hanno dato in pasto a una Bestia Metallica, bianca con occhi rossi lampeggianti. Ray ricorda ancora l'ululato della Bestia, diverso da quello di ogni altra Bestia che abbia incrociato il suo cammino. Inghiottito dalla Bestia il Padrone si è allontanato per sempre, e da allora la tribù è rimasta sola.

Qualche tempo dopo le foglie si sono fatte rosse e le nubi si sono radunate, e Ray è diventato il capo. Poi è arrivato il Grande Freddo e ora la tribù lotta per sopravvivere, affidando le proprie speranze a quella che forse è soltanto l'ennesima leggenda del passato. Le anziane della tribù sostengono che proprio in cima alla montagna, ci sia il Mare Fumante: una vasta distesa d'acqua calda e profumata da cui trarre giovamento finché non passi il Grande Freddo.

Se mai passerà, naturalmente, e sempre ammesso che il Mare Fumante esista davvero.

Le anziane, che hanno convinto il resto della tribù e lo stesso Ray a mettersi in cammino, sostengono di esserci state molto tempo fa, quando erano ancora giovani e spensierate e la tribù era più numerosa, ai tempi in cui gli ultimi Padroni donavano loro manciate di un cibo così dolce e così buono da far scendere le lacrime. Anche allora, sostengono, un gelo del tutto simile a quello del Grande Freddo era sceso sulla montagna, e fu proprio raggiungendo il Mare Fumante che il capo di allora, il leggendario Nonno Nero, li portò in salvo.

Ray ha acconsentito a partire, anche se non sa se la cosa sia vera o meno. Sa però che una tribù che si ferma è una tribù sconfitta, e che devono trovare un posto dove vivere al riparo dal gelo: da un tempo lunghissimo la neve continua a cadere praticamente senza sosta, e stare fermi troppo a lungo in un certo posto vuol dire arrendersi e morire. Ray sa però anche un'altra cosa: sa che mentre lui è al comando nessun piccolo verrà abbandonato nella neve.

Ordina alla colonna di continuare seguendo Yua, la sua compagna, e torna indietro: deve trovarlo. Ray rassicura la giovane madre: lui lo salverà. La madre non può fare altro che fidarsi, e si rimette in marcia con gli altri.

Ray trae un profondo respiro ghiacciato, e si addentra nel bianco accecante della tormenta: scende a ritroso la montagna, dopo aver tanto faticato per salire.

Sul dorso della montagna, la tribù continua a disegnare il solito serpente nero. Ray si trova ben presto da solo: ignora la paura, ignora la neve, ignora il fischio del vento e continua a scendere. Nella sua testa c'è un unico pensiero: un capo non lascia indietro nessuno. Il piccolo dev'essere là da qualche parte, e se la pelliccia lo ha protetto ed è stato abbastanza furbo da ripararsi in qualche modo, potrebbe essere ancora vivo.

Le nuvole continuano a sputargli in faccia il loro carico di ghiaccio, ma Ray non demorde: cammina, corre, quasi balza a ritroso sui passi della colonna. La tribù è ormai distante e lui si domanda se sarà in grado di raggiungerla o se ricorderà la strada che le anziane hanno cercato di spiegargli. Ray chiama Bobo a gran voce, ma la tormenta urla più forte di lui: nessuno risponde, e se qualcuno risponde Ray non lo sente. Però continua a chiamare, con il vento freddo che gli stringe i polmoni e la paura che gli stringe il cuore: sa bene che quelle urla rischiano di attirare l'attenzione di una Bestia Tagliente, sa bene che ogni passo in quella distesa gelata lo allontana di due passi dalla tribù, sa bene che tornare indietro potrebbe essere stato il suo ultimo errore, ma non importa. Importa solo una cosa: lui è il capo e il capo ha il compito di proteggere la tribù a tutti i costi. È bello vivere per la tribù, pensa Ray, ma com'è difficile: com'è difficile quando la neve ti graffia la faccia, quando hai fame e sete e sei solo nella bufera, quando ogni sasso che spunta dalla neve ti sembra il corpo del piccolo Bobo e ogni albero una Bestia in agguato, quando ogni direzione ti sembra la stessa direzione e ogni istante ti sembra identico al precedente. Ray corre, cammina, arranca, si ferma, riparte: la neve invece non rallenta mai, la neve non esita e non ha paura. La neve si è mangiata Bobo e Ray non riesce a farglielo risputare fuori.

All'improvviso, proprio quando sta per demordere, Ray lo vede: è una cosetta scura e tremante raggomitolata nell'incavo di una grossa radice. Gli occhioni lucidi incontrano quelli di Ray, e lui per un attimo appena scopre il lusso più grande che un capo possa mai conoscere: la gratitudine dei propri sottoposti. Ray lascia che il piccolo gli si aggrappi alla schiena, e con addosso quella zavorra umida si volta per rifare la salita. Ray è un capo giovane e vigoroso, è stanco ma non lo dà a vedere: affrettando il passo potrebbe raggiungere la tribù prima che faccia buio.

Sta per calare la notte, e la notte spingerà via la speranza, obbligandola a saltare giù dall'albero della vita. Continua a raccontare a sé e al piccolo questa menzogna anche mentre la luce inizia a svanire: sono saliti e saliti ma la tribù non è più in vista. Ray è disperato, ma passo dopo passo ricaccia la disperazione all'inferno, calpestandola con mani e piedi sul manto nevoso.

Avanzando sempre più a fatica, Ray distrae il piccolo Bobo con una vecchia storia sui Padroni che suo padre un tempo ha raccontato a lui.

Si dice che da qualche parte nel loro mondo a forma di isola, molto lontano dalla montagna, i Padroni abbiano costruito un palazzo ancora più grande di quello alla cui ombra abita la tribù, un palazzo magnifico del colore del sole. Tantissimo tempo fa, molto prima che Ray nascesse e addirittura prima che nascesse Nonno Nero, un Padrone che era impazzito a forza di guardare la grande bellezza di quel palazzo aveva cercato di bruciarlo.

I Padroni, Ray spiega a Bobo continuando ad arrancare nella neve, padroneggiavano la grande magia del fuoco, una magia talmente forte da sconfiggere anche il Grande Freddo. Quel Padrone cercò di usare il fuoco per distruggere il palazzo del colore del sole, ma riuscì solo a scalfirne la superficie. Venne quindi fermato dagli altri Padroni, e rinchiuso in una grande gabbia.

Il piccolo però non risponde, la sua stretta si è fatta via via più debole e ora è solo più un tocco leggero sulla pelliccia di Ray. Lui non ha il coraggio di lasciarlo andare, e continua a camminare ancora un po', quasi sperando che si risvegli. Poi, esausto, si ferma e si accoccola nella neve.

Poco prima di chiudere gli occhi, Ray fa giusto in tempo a scorgere due stelle bianche e rotonde farsi strada nella notte lungo il sentiero appena percorso: qualcosa si sta avvicinando e risale il dorso della montagna con una velocità impossibile. Gli tornano in mente gli occhi rossi della Bestia Metallica, il suo indimenticabile verso alieno, la mano glabra e nodosa del Padrone gentile che tanto tempo prima gli aveva arruffato il pelo sulla testa per l'ultima volta.

In cima alla montagna, poco distante da un palazzo abbandonato non molto diverso da quello che si sono lasciati alle spalle, i membri esausti della tribù scorgono una sinuosa scia di vapore alzarsi nel cielo: una grande pozza d'acqua è il premio per la loro perseveranza, grosse bolle scoppiano qua e là sulla superficie. La speranza li inebria, e li avvolge accompagnata da un odore strano ma piacevole: si avvicinano di corsa, saltando e urlando, i piccoli sono i primi a tuffarsi nel Mare Fumante, l'acqua calda porta a tutti via di dosso la neve e la paura. Attorno a loro cala la sera, ma finalmente la tribù non è più preoccupata. Mentre stanno lì, immersi nell'acqua calda arriva una Bestia Metallica che li scruta con occhi luminosi e bianchi. Tutti si fermano, indecisi sul da farsi e pronti a balzare a malincuore fuori dall'acqua al primo segnale di pericolo. Poi, dal ventre della Bestia emerge una creatura talmente prodigiosa e bella da far gridare di stupore anche le anziane più compassate: è alta, cammina eretta con passo sicuro e porta tra le mani un dono inaspettato. Avvolti in una pesante coperta, Ray e il piccolo Bobo vengono restituiti alla tribù e alla vita. Tutto andrà bene, pensa debolmente Ray nel dormiveglia, cullato dal vapore del Mare Fumante: hanno ritrovato i Padroni, e ora tutto andrà bene.

Arturo Caissut

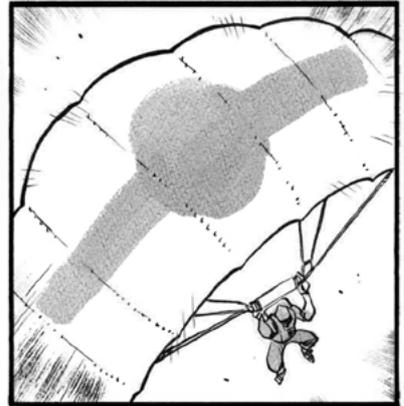
Friulano, classe '84, Ingegnere Biomedico e appassionato di arti marziali tradizionali. Fin da ragazzo cerca di far convivere la passione per la tecnologia con quella per la scrittura: se della prima ha fatto un lavoro, con la seconda ha ottenuto qualche soddisfazione in concorsi di scrittura, nazionali e non, dedicandosi prevalentemente ai racconti brevi ma facendo in passato anche qualche incursione nel mondo della poesia. Ha all'attivo alcuni premi letterari e la recente pubblicazione di un racconto troppo lungo per i concorsi e troppo corto per farne un romanzo. Beve molto caffè, ascolta spesso i Rush e aspetta pazientemente che il grande Cthulhu si risvegli per chiedergli delle spiegazioni.

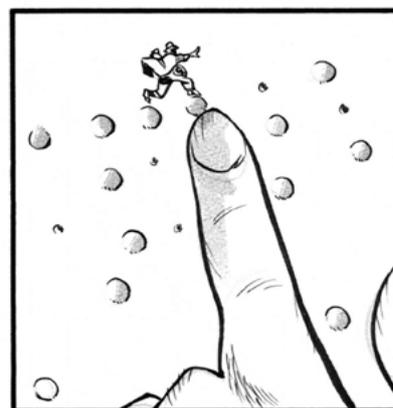
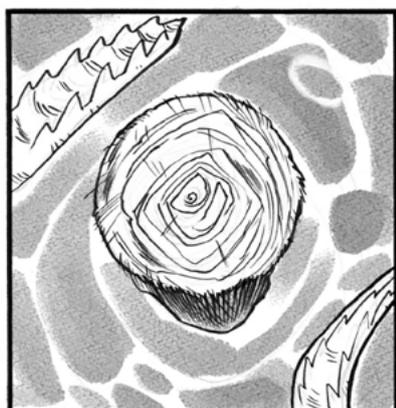
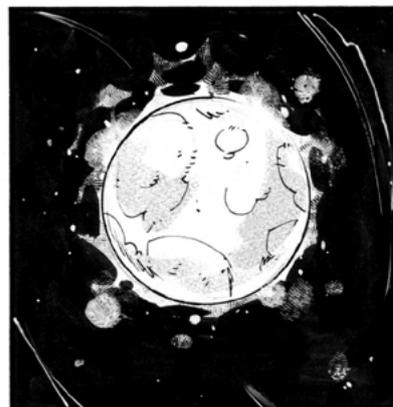
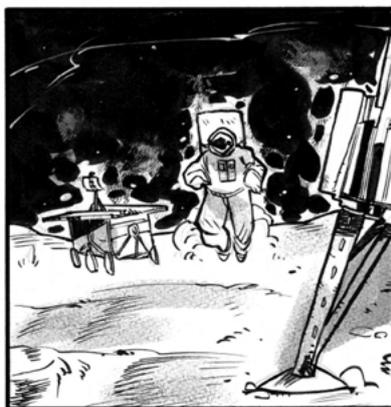


Samuel consiglia di ascoltare: Fleetwood Mac, "Dreams". *Rumours*. Warner Bros, 1977.
 Riccardo consiglia di ascoltare: Grover Washington Jr. feat. Bill Withers,
 "Just the two of us". *Winelight*. Elektra, 1980.

FUMETTI CRAKKATI

NON TUTTO IL MAL VUOL PER
 NUOVO





Samuel Squillari

Sceneggiatore classe '95, è un giovane studente della scuola Comics. Impegnato tutt'ora nel secondo anno di corso, quello del Master, ha già pubblicato una sua storia all'interno della collana I Disegnastorie edita dalla Berthier-Colombo Edizioni. Ha inoltre partecipato a diversi concorsi letterari portando i suoi racconti.

Riccardo Robaldo

Nato a Mondovì (CN) il 5 ottobre 2000, si diploma al liceo artistico di Cuneo, attualmente frequenta il terzo anno del corso di fumetto presso la Scuola Internazionale di Comics a Torino.



Antonio consiglia di leggere ascoltando: Paco de Lucia, "Entre Dos Aguas". *Entre dos aguas*. Phonogram, 1975.

03. L'ARIA ALL'ASINARA

di Antonio Muglia

Dietro di sé gli asini, la ferula che inizia a cambiare colore e a diventare gialla, qualche capra che smangiucchia l'erba e chissà, magari a Castelluccio pure i mufloni ci sono. Chi lo può sapere? Lo possono sapere in tanti, sempre ammesso che i turisti siano presenti, ma lui no di certo, visto che ha gli occhi rivolti al mare, verso quello scorcio di paradiso terrestre che è l'acqua davanti a Stintino. Porca puttana se è un paradiso; il suo paradiso. Un paradiso turchese e blu, verde marino, popolato di pesci e di donne che d'estate prendono il sole sulle barche.

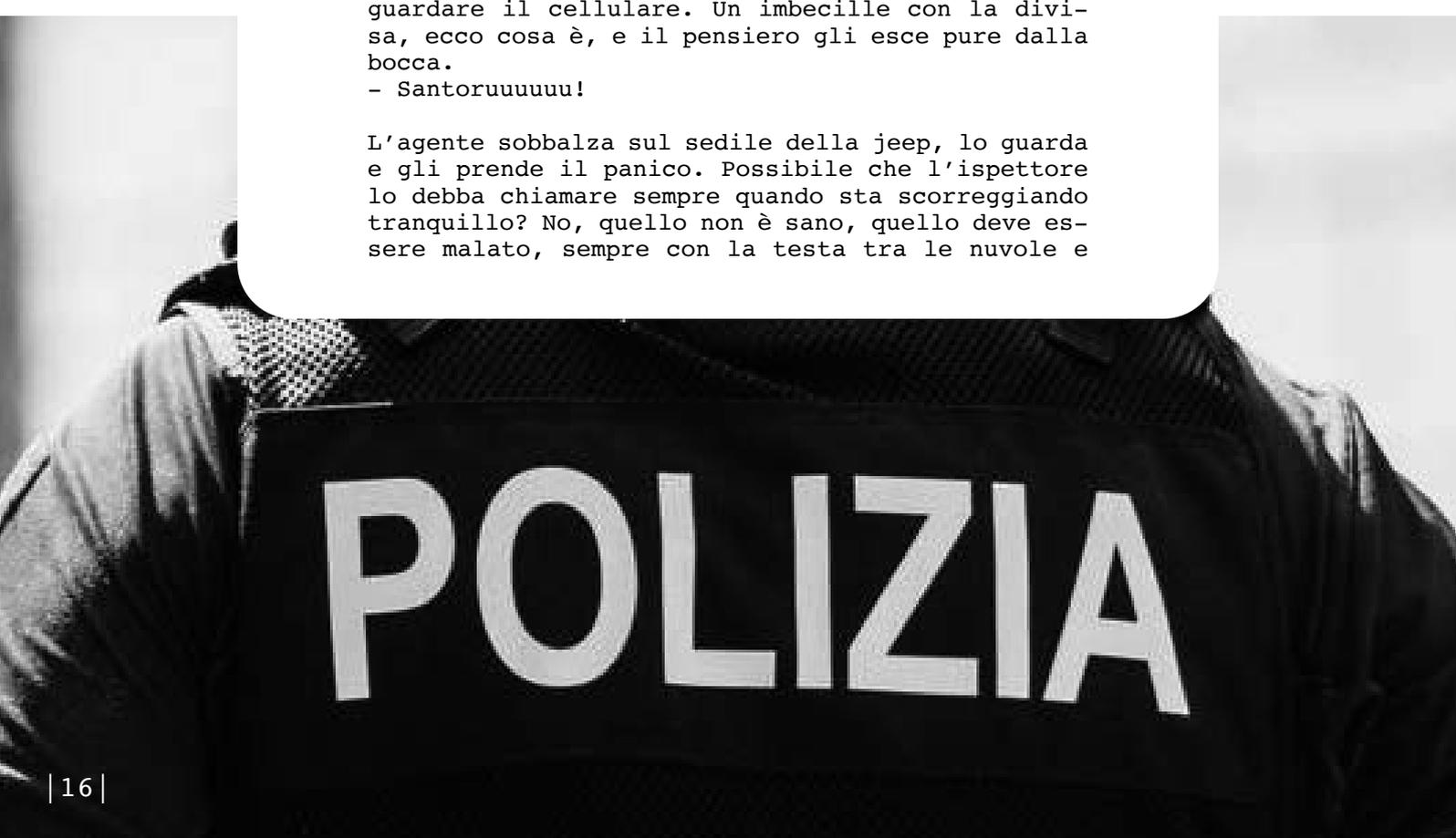
Ma oggi no, oggi l'ispettore Migheli guarda il mare e gli occhi gli si velano di lacrime.

Ma perché, porco cane, perché? Perché cazzo si è sposata!

Lo pensa e quello che è peggio è che lui lo vorrebbe urlare al mondo intero, o almeno a quel mondo inesistente che ha attorno, compreso quel tonturrone dell'agente Santoru Marco, ma quello se ne sta dentro la camionetta a rincoglionirsi a guardare il cellulare. Un imbecille con la divisa, ecco cosa è, e il pensiero gli esce pure dalla bocca.

- Santoruuuuuu!

L'agente sobbalza sul sedile della jeep, lo guarda e gli prende il panico. Possibile che l'ispettore lo debba chiamare sempre quando sta scorreggiando tranquillo? No, quello non è sano, quello deve essere malato, sempre con la testa tra le nuvole e



POLIZIA

senza parlare con nessuno. Apre in fretta il finestrino per far andare via l'odore, poi succede quello che succede. Cioè che l'ispettore con un balzo che sembra quello di una tigre è già dentro la macchina e lo fissa con quello sguardo che sembra Rambo mentre sta per sparare ai vietcong, e Santoru gli può vedere la vena che si gonfia, forse anche un filo di bava, e poi lo sente saltare via nuovamente dal sedile e catapultarsi fuori dalla macchina. E ovviamente lo sente anche imprecare. - Ma porca puttana di quella santissima di tua madre! Ma che cazzo hai al posto del culo? Ma chi cazzo ti ha dato l'ordine di scorreggiare? Sei peggio di questi asini di merda!

Marco, stai calmo, stai calmo. Non pensare a tua madre, a quella povera donna che ora chissà cosa starà facendo a casa, magari dei raviolini con il pesce come piacciono a te. Non ci pensare, respira. E Santoru respira, e mentre respira in effetti pensa pure che la puzza che ha prodotto il suo intestino è veramente schifosa. - Mi scusi, comandante. Non succederà più.

L'ispettore Migheli fa un giro intorno alla macchina e lo guarda in cagnesco. Passano pochi minuti e si risiede al posto del passeggero. La sua mano ondeggia nell'aria, facendogli segno di partire, ma forse anche per spostare l'aria ancora impastata.

E neanche il *troddio* di Santoru e l'incazzatura che gli ha fatto prendere quello sciagurato riescono a levargliela dalla testa. E mentre dal finestrino osserva e scruta, ligio al dovere e all'amor della patria natura, in cerca di qualche personaggio da punire con una bella denuncia e chissà forse qualche multa - un cacciatore di frodo, un deficiente che si fa il bagno nella zona protetta di Sant'Andrea o finalmente Mario Pintus che macella il cinghiale che si è sbattuto incidentalmente sul muso dell'auto, ferendosi a morte - pensa ai suoi capelli ricci e a quella voce di fata e quasi piange.

Sì, lui che è duro a morire, una spada piantata nella roccia, il cuore d'acciaio e le vene di bronzo e sangue freddo da vendere a questi pappamolle della nuova generazione, a lui l'assessore del Comune gli aveva fatto girare la testa. E lo deve proprio ammettere, si è innamorato. Un colpo di fulmine, a prima vista. Mai gli era successo, neanche da recluta a Taranto dove aveva conosciuto quella cavalla imbizzarrita pugliese che gliene chiedeva cinque volte al giorno.

Ma il peggio è che ha sempre pensato che lei ci stava. Ma brutte stronze pare che adesso le donne siano veramente così anche a lavoro, e ogni volta che le ha detto di vedersi in ufficio da lui, quella col cacchio che ci è andata.

Ad assaporarla l'aveva assaporata, almeno nel pensiero, lui e lei sulla sua scrivania piena di cartografie punteggiate di stelle e stelline e tante x fatte con la penna e y con il pennarello, e longitudini e latitudini e coordinate dei punti per ricordarsi le discariche di mondezze scoperte negli ultimi mesi all'Asinara e in città. L'avrebbe posseduta lì. E mentre ci pensa, ora che percorre la strada per Cala Reale, quasi ha un'erezione, se non fosse che quell'imbecille di Santoru evidentemente si sta per cagare addosso un'altra volta. L'aria esce sibillina e lui la sente e non sa se incazzarsi più per la puzza di merda in sé o perché la puzza di merda ha interrotto il suo sogno erotico.

E allora vede Santoru che lo guarda, e Santoru vede Migheli che guarda lui e non ce la fa a trattenersi, e prima sorride, poi scoppia in una risata e dalla sua bocca escono ancora quelle paroline magiche che la mamma gli aveva sempre ricordato di dire quando il suo sfintere, nato con una malformazione genetica, decideva di non funzionare.

- Mi scusi, comandante. Non mi sento bene.

Allora Migheli, al "non mi sento tanto bene", si zittisce. Perché despota sì, ma coglione no, che un'altra denuncia per mobbing questa volta non se la becca, una basta e avanza, ora che deve pagarsi pure l'avvocato, e il sindacato quasi lo decapita in piazza.

Con i suoi occhi da miope, stretti stretti, guarda oltre le lenti quel blu del mare dell'Asinara e finalmente, solo in quel momento, gli viene in mente che l'indomani è il compleanno di Grazietta.

Grazietta, sua moglie.

Di anni 58, sua coetanea, con la quale sta insieme da una vita e che mai e poi mai, quando lui torna a casa, e non è successo nei quasi venticinque anni di matrimonio e chissà quanti di fidanzamento (che non se lo ricorda mica se devono contare dal primo bacio a tredici anni o da quando l'ha sverginata sul letto della nonna) mai

e poi mai si è fatta trovare con uno di quei completini intimi che vede sui giornali e in tv e che lo fanno impazzire. E mentre gli viene in mente Grazietta, gli viene in mente nuovamente quella canna dell'assessore, che porca troia si è sposata, e porca troia adesso se la immagina con quei completini che sicuramente stanno meglio a lei che a Grazietta.

La macchina è arrivata a Cala Reale e gli prende un colpo. Il cuore proprio si ferma, e il sangue si scioglie, quel sangue che è bronzo e scorre nelle vene si squaglia e come un'alchimia diventa fluido di camomilla. Perché a lui tremano le gambe, gli tremano davvero, e sente quella cosa che ha sempre letto o sentito, che senti le farfalle nello stomaco, ma a lui borbotta proprio, tanto che non è sicuro se sia la sua pancia o quella di Santoru lì accanto; e saranno proprio farfalle? Perché Santoru non è più tanto neanche sicuro che il detto sia giusto, perché lui più che farfalle sente dieci aquile e quattro falconi che si bisticciano tipo gatti in calore.

Migheli prova a darsi un contegno, si aggiusta la pistola, si prende il pettine dalla giacca e senza farsi vedere si sistema il ciuffo brizzolato nello specchietto della jeep, con un gesto si liscia la divisa e guarda le scarpe. Sono pulite, anche se quel pezzo di terra attaccato forse non è terra, ma ora è meglio non pensarci. Perché ora c'è lei, la vede in costume, lì sulla spiaggia defilata, e gli appare come nei film, sta uscendo dall'acqua, si tira i capelli indietro con un gesto del capo. Si accorge che lei non l'ha visto, o forse sì, ma certo che l'ha visto, sta sorridendo a lui, o no? E non capisce perché proprio ora quell'imbecille di Santoru gli deve stare attaccato alla schiena, ma c'è l'ha proprio dietro. E la brezza trasporta il profumo del cisto, della terra arsa dal sole, quel sole tanto forte e bello che adesso all'assessore la sta facendo splendere; e lei ha un corpo bianchissimo, la pelle color latte come le asiatiche che a lui sono sempre piaciute, ma ora c'è lei, l'assessore del Comune, i capelli ricci pieni d'acqua salata e lui vorrebbe abbracciarla e tuffarsi con lei, ma poi si ricorda che ha la divisa e affonderebbe. Prova a darsi un po' di compostezza e se lo dice come potrebbe dirglielo il dirigente generale Agus, "comandante, si dia un contegno!", e ora è proprio davanti e lei sta per andargli incontro.

Forse vuole baciarlo? Ma non si è appena sposata? Sarà fedifraga? Mille domande gli vengono in mente, anche due mila o tre mila, ma non ha risposte come le avrebbe sempre, come ce le ha sempre, perché c'è lei davanti, mezza nuda, e mentre forse sta correndo ad abbracciarlo e a dirgli "ho fatto una cazzata, sono innamorata di te, facciamo l'amore, oh mio comandante!", sente un fragore, un rombo, un tuono.

Aspetta il lampo, ma non arriva. Il vento invece sì. E spinge l'effluvio di Santoru, lì sull'attenti, con la faccia seria che lo guarda svenire sulla spiaggia deserta dell'Asinara.

■ Antonio Muglia

È nato ad Alghero nel 1984. È cresciuto con il mare davanti e spesso proprio in mezzo all'acqua, estate e inverno. È giornalista professionista dal 2011 e lavora nel mondo della comunicazione. Ha pubblicato alcuni libri ma nessuno di narrativa; un suo racconto è invece apparso sul quotidiano L'Unione Sarda.



Marco consiglia di leggere ascoltando: Animal Collective,
"My Girls". Merriweather Post Pavilion, Domino, 2009.

TUTTO FA

Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale

Di Marco Lazzarotto

■ Quest'estate ho fatto un viaggio notturno in macchina con mia figlia. Era fine agosto: diretti in Liguria, ci aspettavano i miei genitori per un ultimo weekend di mare prima che riprendesse la scuola. Mentre la assicuravo al seggiolino, mi chiedevo se la bambina si sarebbe addormentata subito o, in caso contrario, come avrei potuto intrattenerla durante il viaggio. Anche perché in quel periodo, prima della nanna, mi chiedeva sempre di raccontarle delle storie, che dovevo inventare sul momento e che avevano per protagonista la nostra gattina; finita una, ne voleva subito un'altra, e poi un'altra ancora, a raffica. Non è per nulla facile, motivo per cui mi appoggio sempre a una struttura preesistente, a un modello che reinterpreto di volta in volta (la gattina è da sola a casa, si caccia in un guaio a causa della sua curiosità, noi rientriamo e la aiutiamo: una roba così), ma guidando di notte, su strade che conosco poco, per più di due ore, la difficoltà era molto alta. Chissà poi perché, una volta partiti, ci siamo ritrovati a parlare di terremoti. Ho fatto ricorso a tutto quello che ricordavo dai miei studi, e ho cercato di fornirle una descrizione un minimo plausibile; mia figlia mi ascoltava interessata, finché mi sono accorto che mi stava ascoltando un po' troppo e, guardando nello specchietto retrovisore, ho visto che si era addormentata. Neanche venti minuti dopo la partenza!

■ Ecco che, sollevato dal compito di inventare storie della gattina per le restanti due ore di viaggio, il mio obiettivo è diventato un altro: non svegliare mia figlia. Questo per me ha significato fare le rotonde con una certa cautela, tenere una velocità moderata anche sui lunghi rettilinei, prendere le curve con delicatezza, frenare dolcemente ecc. ecc. E siccome ho preferito non accendere l'autoradio, mi sono lasciato andare ai pensieri, ed è venuto fuori un ragionamento interessante, perfetto per questa rubrica. Cioè, io alla guida sono lo scrittore e mia figlia che dorme nel seggiolino sul sedile posteriore è il lettore; io, in quanto scrittore-guidatore, devo fare in modo che la lettrice-passeggera cinqueenne non si svegli. Ok, non fraintendetemi, la cosa non va presa alla lettera: non è che il mio compito è scrivere racconti e romanzi che facciano addormentare e tengano addormentati a lungo; no, il «sonno» metaforico in cui è immerso il lettore è quell'«altrove» in cui viene trasportato dalle nostre parole – il mondo, le storie, i personaggi che con esse creiamo. Il nostro sforzo è appunto far sì che non si svegli, che non cessi l'illusione che abbiamo costruito. Bisogna procedere con cautela, perché basta poco: avete presente un dialogo brutto, che suona artificioso perché ci rendiamo conto che l'autore sta facendo dire delle cose ai suoi personaggi proprio perché vuole farci sapere quelle cose? O uno «spiegone» finale con cui un personaggio ci racconta il perché e il come abbia agito in un certo modo? O una scena allestita soltanto perché l'autore voleva far emergere un certo aspetto di un personaggio? Insomma, lo scrittore-guidatore ha frenato bruscamente o ha sbandato un po' – si è distratto, si è sentito troppo sicuro di sé, ha avuto fretta –, e la lettrice-passeggera ha cominciato ad agitarsi, borbottando qualcosa. Sta per svegliarsi e si arrabbierà, è comprensibile.

■ Ho sempre provato una profonda gratitudine per chi si addormenta con me alla guida, lo trovo un gesto bellissimo, un fiducioso abbandonarsi nelle mie mani; il rapporto tra chi scrive e chi legge è proprio così, e si incrina quando chi conduce non tiene del tutto il controllo e quindi, in altre parole, fa notare troppo la propria presenza. Il problema è non scoprirsi, non far sentire la propria mano (e neanche il proprio piede).

■ Alla fine, mia figlia ha dormito per tutta la durata del viaggio; quando siamo arrivati, l'ho slacciata dal seggiolino e l'ho presa in braccio, e a quel punto si è svegliata. Be', se ripenso a tutto quello che ho scritto fin qui, mi viene da dire: giusto così.



Luca consiglia di leggere ascoltando: Birdy,
"People Help the People". Thirst for Romance. Heavenly, 2007.

04 DI UN PELO E DI UNA BUCCIA

di Luca Calò

Vista dall'alto la piscina in cui si è immersa è un rettangolo di azzurro uniforme, con il trampolino sopraelevato da un lato che sembra una lingua di legno e i gonfiabili galleggianti; tartaruga, papera, cocodrillo per me e mio fratello.

Lei nuota con la testa fuori dall'acqua, rana, dorso, di nuovo rana, e a me, che sono seduta sulla sdraio e la sto guardando, e la guardo mentre torna a essere terrena, semplicemente una donna come tutte le altre, la guardo fingere di fare il morto, la pancia all'insù depilata, le gambe e le braccia a pelo d'acqua, luccicanti, bellissime senza quella sottile peluria scura – tutto cancellato, anche l'ipertricosi, con l'epilazione laser e a luce pulsata – a me che la guardo muoversi come una tavola di legno – lo scarto di un naufragio – tra il cocodrillo, la tartaruga viola e la papera che non mi divertono più e continuano a dare piccoli colpi contro lo skimmer, ebbene proprio a me dice che questi sono gli anni più belli della mia vita e che non torneranno più. Non era stata proprio lei a perderli per sempre per colpa di quei brutti peli che le crescevano ovunque e che la facevano sentire un errore della natura? Perciò perché non corro a mettere gli occhiali – un bel paio di occhiali da sole – ed esco a prendermi quello che voglio? E ancora: lei alla mia età sapeva già quello che voleva, ma non è vero che per una donna brutta inseguire i propri sogni è ancora più faticoso? Io lo so (deve pensare che sia brutta anch'io)? Lo so per caso com'era lei alla mia età? Certo che no, io e lei non ci conosciamo per niente.

Lei era stata brutta un tempo, impossibile a dirsi oggi, guardandola adesso nell'azzurrità della piscina.

Ci siamo incontrate per la prima volta lo scorso anno all'inaugurazione della stagione sinfonica dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Papà mi aveva preso in braccio, alla presenza sul palco di tutto il Coro e i musicisti dell'orchestra – «tienila giù perdio,» aveva sberciato mamma «non è più una bambina» – e ce l'aveva presentata come un nome ficcato in mezzo a tutti gli altri, con una stretta di mano come aveva fatto prima con Carra, Coletta, con Gaetano e la moglie, con il vicesindaco, con il direttore di Raiuno, quindi finalmente eccola, una collega di partito, aveva detto papà, una donna tutta d'un pezzo, semplice, di una bellezza antica, mi ricordo un filo di perle su di un collo lunghissimo e un abito color Tiffany, e mi ricordo anche di aver pensato quanto fosse bella. Sì, lei, Giordana Colasanti, da due giorni Giordana Peruzzo, gambe lunghe e vita stretta, corpo asciutto fin dalle scuole medie, non troppo magro ma compatto, ancora agile, deputata del gruppo misto al primo mandato, collega, di più, amica, peggio, amante di Maurizio Peruzzo,

mio padre, il capogruppo, l'anziano, cellulare acceso ventiquattro ore su ventiquattro, un uomo tutto lavoro, il Presidente come lo conoscono in Transatlantico. Ebbene proprio lei, incredibilmente, era nata brutta.

Oggi mi trovo qui, nella sua villa ottocentesca interamente in pietra adagiata nelle campagne toscane, coi pavimenti in cotto e i soffitti con travi di castagno a vista, con giardino, piscina e terrazza privata, al di sopra di una graziosa cittadina termale, sono qui perché alla fine loro si sono sposati. No, non papà e Giordana, figuriamoci. La volta in cui a casa era stata portata la rivista, quella con all'interno la foto di loro due – del capogruppo e della presunta amante, amica, collega – che uscivano dallo stesso hotel mano nella mano, hotel nel quale il giornalista insinuava in maniera leziosa avessero trascorso la notte insieme, mia madre aveva relegato la cosa a un caso di appetito da paparazzi, volgarità da tabloid, il tutto con un'alzata più che eloquente di spalle e sopracciglio. Storia finita. Sua madre lo diceva sempre Se sposi persone come Maurizio, il matrimonio non è più una promessa ma un patto.

Quindi Giordana si è sposata con un mio zio, fratello da parte di papà e noi siamo qui per omaggiarla dopo le nozze una volta di troppo; dopo la lunga festa, dopo i duecentosei invitati, dopo i fuochi d'artificio tra i vigneti, dopo la birra, dopo l'assolo di Salvatori al violoncello al tramonto e gli applausi a scroscio sulla terrazza e sulle campagne attorno, dopo il Cuvée del '61 versato a fiumi – quello di Lady Diana e Carlo, per intenderci – mamma con i piedi alti, scalza, sulle gambe di papà e un fluttino in mano, a ridere come una bambina, e lui che le accarezza i polpacci, le dita dei piedi con le unghie colorate (la storia del tradimento spazzata via, cancellata, mai esistita), la donna del Presidente, si dirà in giro di lei, una Santa; e ancora, dopo la carrozza trainata da cavalli bianchi bardati, ecco la sposa, guarda com'è bella: cinque metri di velo a cattedrale in tulle di seta, diadema con inserti di fiori, volo di colombe, un intero castello affittato per l'evento, tutto a spese del novello marito. Il suo sogno da bambina, diceva lei, la deputata, vedere i cavalli bianchi galoppare sulla spiaggia e trainare il cocchio dove ha baciato il suo uomo, il suo salvatore.

Ecco che nella mia mente l'immagine della donna di adesso, qui, abbronzata ed energica, si sovrappone al ricordo immaginato della bambina di un tempo, vista da me nella sua camera dai soffitti alti (in passato la sua casa era stata un casolare con stalla e fienile al primo piano), in piedi di fronte a uno specchio ovale, si vede brutta, peggio, orribile, la peluria da uomo adulto sulla faccia, lei che strizza gli occhi cercando di togliersi dal riflesso, sostituirsi, vedersi senza quell'orribile difetto: senza le basette da maschiaccio, le sopracciglia spesse, le strisce di peli sulle braccia, sotto al mento; eccola che ruota su se stessa, uno, due volte, prima a destra, poi a sinistra, pensa: avrei un corpo niente male se non fosse per quei peli, deve toglierli assolutamente, perciò corre in bagno, prende pinzette di nascosto dalla madre – lei non glielo permette – non solo, rasoio, strisce e creme



depilatorie; prima le gambe, una per volta, piede sull'acquaio, poi il viso, si arrampica per arrivare allo specchio, cerca di pinzettare tra le sopracciglia, sopra le labbra, e tira, strappa, fa male, le brucia la pelle, è tutta arrossata, il viso le diventa gonfio e dolorante, scoppia in lacrime, tutto sprecato, dice, sbatte, urla, tutto inutile, e guarda nello specchio il rospo che resta rospo anche se il padre le dice sempre Sei la principessa della casa.

Se devo pensare a un giorno in cui le deve essere nato un desiderio che prima non c'era, allora deve essere stato lì dentro, in quel bagno, dentro quel corpo di bambina sfiduciato e gonfio di rabbia, lì deve essere sbocciato il più imperante tra i desideri, e non quello di sposarsi, avere una famiglia tutta sua, dei figli, sentirsi amata, desideri di persone comuni - certo, anche quelle sono cose che avrebbe voluto un giorno - ma più forte di ogni altra cosa era guarire dall'ipertricosi, estirpare ogni pelo da gambe e braccia, dalla schiena e da sotto il mento, tutti, pelo dopo pelo, fino al bulbo, sradicarli come si estirpa un'infestante, cancellarli per sempre dal suo corpo che si costruiva a fatica, che cresceva come un arbusto sotto un manto di neve.

Ci ha combattuto per anni, m'ha detto, rasatura, estetiste, cosmetici, cera, elettro depilazione, terapia ormonale, era arrivata al punto che a Montecitorio, durante le votazioni in aula o durante i lavori in commissione, i convegni, le iniziative politiche, lei si presentava con grandi occhiali da sole, anche al chiuso, golfino coprente a collo alto, sia in inverno che in estate, mai una gonna, un paio di infradito, o scollature per addolcire le linee ultra severe del suo guardaroba. Signora di ferro, la chiamavano nel vespaio governativo gli ex parlamentari, seduti sui divanetti o durante le passeggiate a braccetto coi colleghi di partito; le altre donne, deputate come lei invece, nei bagni soprattutto, la squadravano da capo a piedi e quelle poche di loro che riuscivano a intuire il segreto nascosto dietro a così tanto pudore del corpo si sentivano di proteggerne la riservatezza.

- Poverina - dicevano - chissà quanto soffre.

Benedetta solidarietà femminile.

Ma questo è il passato.



Adesso eccola qui quindi, Giordana Colasanti, finita, esaudita, spirito sorgivo che emerge dalle acque utilizzando la scaletta. Così premurosa, abituata alla sollecitudine, si infila nell'accappatoio abbandonato sulla sdraio e si fa passare il cellulare dal filippino. Parla con un amico del marito, il professore della clinica hi-tech di Pistoia dove è in cura, prende un nuovo appuntamento per non interrompere le sedute. Lei è finalmente raggiante, felice mentre parla col dottore a cui racconta i progressi, le scoperte di una vita che è iniziato tardiva: come indossare il costume, farsi accarezzare le gambe dal marito, lui che dice Hai la pelle così morbida, che crema usi, se lo immagina il dottore? Una miracolata si sente lei.

Una volta finito mi chiede di essere accompagnata in bagno. Lungo il breve viottolo e le scale che portano al gazebo e poi in casa mi dice

- Sai quanti peli abbiamo su tutto il corpo?

Non lo so. Dico di no.

- Cinque milioni - dice soddisfatta e dopo che l'ho vista sedersi in bagno, pisciare, pulirsi in mezzo alle gambe, dopo che l'ho sentita dire:

- Scusami, non ti dispiace vero? Io e te adesso siamo come sorelle.

Mi porta nella sua camera matrimoniale dove incomincia a tirare fuori dall'armadio vestitini, gonne, camicie senza maniche. Vuole che le provi, e mentre pensa per me gli accostamenti migliori rosa/arancio, verde/giallo paglierino si lascia sfuggire di aver sempre desiderato una sorella, lo dice chiaramente.

- Da piccola chiedevo alla cicogna una sorellina.

Devo indossare tutto, me lo ordina.

- Metti questo - dice e io ubbidisco. Indosso minigonne, foulard, vestitini di seta, i gioielli che il marito ha comprato per Giordana a Montecarlo, che immagina sul suo corpo nuovo e che adesso sono miei. Gli abiti sono due, tre taglie più grandi, è tutto troppo lungo o troppo corto, il mio e il suo non sono corpi intercambiabili anche se sono alta quasi quanto lei e mamma dice che cresco in fretta. Lo so perché cambio il numero di scarpe rapidamente. Lo dico.

- Non mi entra.

- Spingi, dai - dice lei.

Vuole che mi senta bella, desiderata, che sfilo su e giù per la camera, un piede davanti all'altro, come su una passerella, mi dice ridendo:

- Immagina che qui ci siano dei maschi.

Io arrossisco, rido, a scuola non ho mai baciato un ragazzo, non è solo un pensiero che viene fuori dalla mia mente come idea piuttosto esce sotto forma di parole, l'ho detto veramente, a voce alta, lei fa una faccia strana col viso, dice:

- Non è vero.

Io continuo senza più provare vergogna.

- Non piaccio a nessuno.

Poi penso che è vero: ho le gambe troppo grosse e i fianchi larghi, le mie amiche escono, fanno giri in motorino coi ragazzi - Trastevere/San Lorenzo - io resto a casa, non voglio uscire mai. Mia madre dice che vivo di speranze e di rimpianti, ma è nel presente che c'è la vita. Giordana mi sta aiutando ad allacciare un paio di sandali alla schiava, si ferma, alza gli occhi su di me. Sta pensando un modo per ficcarsi in mezzo alle mie parole. Le piace parlare di lei da bambina, del brutto anatroccolo che diventa bellissimo cigno, la sua storia di riscatto deve emergere in ogni suo discorso, è ecumenica, perciò dice:

- Alle superiori mi piaceva un tipo, suonava il clarinetto, un volta durante l'ora di ginnastica, dalle gradinate, indicandomi davanti a tutti, ai suoi amici, ai professori, mi chiamò Scimmia. Il giorno dopo sul mio banco trovai una banana.

Le scappa da ridere, mentre a me si apre davanti agli occhi la scena: la vedo prima del suono della campanella, Giordana sigillata nei suoi vestiti, una banana matura sul banco, accanto un bigliettino: vuoi metterti con me? Sì-no. Crocetta. Ho i suoi occhi pinzati addosso. Si sta chiedendo se ho imparato qualcosa dal suo passato.

- A volte le persone sanno essere così crudeli

Ancora faccio fatica a immaginarla brutta, ricoperta di peli, andando indietro non riesco più a ritrovarla nel bagno della sua vecchia casa, rossa e gonfia dal dolore, i rasoi, le strisce depilatorie, tutto gettato nella vasca da bagno, Giordana non c'è più lì, Giordana dove sei?

D'improvviso sento una voce, mi giro verso il corridoio, credo sia mamma ma non vedo nessuno.

- Mamma sei tu? - dico, anche se so che non può essere lei, perché sono andati tutti a Marina di Pietrasanta, mamma voleva andare a vedere la villa dove visse D'Annunzio. Giordana me lo assicura

- In casa siamo solo io e te.

Si alza brusca, qualcosa deve averla infastidita perché dalla sua espressione capisco che il gioco è finito di colpo. Giordana mi leva di dosso i vestiti, li raccoglie sul letto matrimoniale, li mischia, io recupero dal pavimento il reggiseno, il pezzo di sotto del costume. E mentre è in piedi vicino al grande armadio, come sul limite di un passaggio segreto, eccola che la ritrovo, la bambina di un tempo, che si alza sulle punte per arrivare alle grucce più alte, non ci arriva, corre in salotto, prende una sedia, torna indietro, ci si arrampica, sfila una giacca della madre, è bellissima: tinta corallo con risvolti grandi, la stringe a sé, con un balzo vola sul letto. Ecco che la sta provando, in piedi davanti allo specchio ovale, la bambina che indossa la giacca corallo, che anche così aperta sul davanti a scoprire il seno, come l'ha vista portare alla madre d'estate, lascia ben visibili i peli delle braccia, ecco che la bambina indossa la giacca corallo, ecco che il rospo resta un rospo anche se il papà le dice Sei la principessa della casa.



Photo by Giorgio Trovato | Unspalsh

■ Luca Calò

È nato a San Pietro Vernotico nel 1989. Laureato in Scienze della Comunicazione presso l'Università del Salento, sperimentatore e appassionato di letteratura, scrive racconti e sceneggiature. È autore del romanzo breve *La Malacarne* (Les Flaneurs Edizioni, 2018). Alcuni suoi racconti sono apparsi su antologie e riviste tra cui *Carie letterarie*.



I FILOSOFI DEL CRAK

Socrate e le donne

Un'al-
lunna di quarta mi
chiede: "Prof., ma perché
in filosofia studiamo solo e
sempre uomini?".

La guardo con imbarazzo, balbetto qualcosa, che purtroppo nei tempi antichi e anche in quello meno antichi nessuno dava voce alle donne e le donne non potevano esprimere il proprio pensiero, la propria filosofia. Ma poi quando finisco la lezione qualcosa mi sussurra dentro. Il giorno dopo devo spiegare Socrate in terza e parto così.

Ragazze e ragazzi, oggi vi parlerò di un filosofo particolare. Forse l'unico filosofo che ha dato voce alle donne. Socrate ci parla delle donne. Di tre donne in particolare. La prima è sua madre, Fenarete, che di mestiere faceva la levatrice. Socrate dice di aver imparato l'arte della filosofia da lei: far nascere i bambini, e far partorire la verità è la stessa cosa. La filosofia è maieutica, è arte femminile del far nascere, del procreare, del generare. La seconda donna di Socrate è la Pizia, la sacerdotessa dell'oracolo di Delfi. "Conosci te stesso" stava scritto sulla pietra dell'oracolo. γνῶθι σαυτόν. Non perdere tempo a cercare fuori. Vivi, viaggia, combatti, ama, ma usa ogni esperienza, ogni occasione, ogni sconfitta per capire meglio quello che c'è dentro di te, chi sei, cosa vuoi, quali desideri animano il tuo demone. Lo sguardo interiore e introspettivo, diretto verso l'interno e il profondo, non può che essere femminile.

La terza donna di Socrate è Diotima, la sacerdotessa di Mantinea che lo inizia ai misteri di eros. Perché Amore non è né divino né mortale, ma è un demone (è questa che sentiva parlare dentro di Socrate?). È una voce di mezzo, generata dall'unione di Pòros (l'abbondanza) e Penia (la povertà). Nata dalla contraddizione

e dalla tensione tra bisogno e mancanza. Possedere la bellezza pienamente non è dato a noi umani, a noi uomini, mi verrebbe da dire. Ma solo a noi esseri umani femminili, al lato femminile di ciascuno di noi. E allora in Diotima ritroviamo Fenarete e insieme la Pizia. Le tre donne di Socrate sono una sola donna. Sono il Socrate-donna, il lato femminile del padre della filosofia, che fa partire ironicamente (come piaceva a lui) il pensiero occidentale da un Crack multicentrico, ricettivo, generativo. Da un Crack femminile. Forse per questo Socrate non scrive nulla. Perché rifiuta il gesto maschile della razionalità delimitante, fissativa, impositiva. E sceglie l'andamento maieutico del dialogo, l'apertura femminile del vuoto capace di generare l'Altro. Ragazze e ragazzi, ora capisco perché Socrate si era innamorato della filosofia, a tal punto da dedicarci la vita intera. Non gliene fregava nulla del sapere, dell'oratoria, dell'eloquenza, e di tutte le altre astrazioni. Gli interessava una donna. Di cui sentiva la meravigliosa voce. Sofia.



Andrea consiglia di leggere ascoltando:
Fabrizio De André "Prinçesa".
Anime salve. BMG Ricordi, 1996.

di Andrea Serra



Stefano consiglia di leggere ascoltando:
Roberto Cacciapaglia "Wild Side". *Canone degli spazi*. Universal Music, 2009.

05. LA NEVE NEL CUORE

di Stefano Palumbo

Quando il dottor Alderighi, stimato presidente dell'Ordine nazionale dei Geologi, premio Lesnar alla carriera, cavaliere dell'Ordine dello Scisto e in odore di Nobel nel biennio millenovecentonovantacinque millenovecentonovantasei sentì il campanello, era seduto alla sua scrivania, impegnato in un'aspra lotta con la sonnolenza del dopo pranzo.

Alzò la testa di scatto, e controllò stizzito l'orologio da polso. Mancava una manciata di minuti alle quattro. Il vecchio Zenith, però, andava sempre avanti di qualche minuto. Lo aveva sempre fatto, fin da quando gli era stato regalato dai colleghi dell'Università. Un riconoscimento alla sua carriera, avevano detto. Ma il dottor Alderighi aveva visto il risentimento nei loro occhi. Invidia. Solo invidia. Avrebbe meritato un'intera gioielleria. Altro che quel misero giocattolo. Il campanello suonò ancora.

- Nonno, vai tu? - esclamò Diego dalle parti della cucina.

- Ecco, ecco - borbottò Alderighi, tirandosi su con una smorfia dalla sedia. Qualcosa, intorno al suo bacino, scrocchiò minacciosamente. Patrizia aveva ragione. Doveva proprio farsela controllare, quella schiena.

Ciabattò fino alla porta, e si attaccò allo spioncino. Fuori, una signora riccioluta infagottata in un gilet giallo stava studiando il suo campanello. La postina.

Aprì la porta, indossando la sua migliore smorfia contrariata.

- Sì?

La postina sorrise, e trasse un pacchetto dalla bisaccia.

- Posta, signor Alderighi. - esclamò porgendoglielo.

- Dottor Alderighi - bofonchiò. Si prese qualche secondo per studiare il pacchetto, ancora stretto nella mano della donna. Era sottile, e appallottolato in un caotico ammasso di carta ingiallita e infagottata alla meglio con del nastro isolante.

- Che roba è?

La postina alzò le spalle.

- Io consegno e basta. Ci sono il suo nome e l'indirizzo qui sopra. Il dottor Alderighi lo prese con sospetto. Non pesava granché.

Scrollò le spalle, e si richiuse la porta alle spalle.

- Arrivederci anche a lei - mormorò una voce da dietro la porta.

Il pacchetto gli fu improvvisamente strappato da una mano più rapida della sua.

- Cos'è? - disse Diego, tenendo il pacchetto fuori dalla sua portata. Lo girò e lo rigirò, curioso come una scimmietta.

- Dammi qua - berciò il dottor Alderighi, strappandogli il pacchetto di mano. Gli infilò una mano tra i folti riccioli, e diede una vigorosa strofinata.

- Ahia - strillò Diego. Si massaggiò la testa, facendo finta di alleviare il dolore. Poi sorrise.

- Chi è Poretti?

Il dottor Alderighi lo guardò, sorpreso.

- Come conosci quel nome?

- È scritto sulla busta. Poretti Alberto. Vedi? - Diego batté con un dito su un lato del pacchetto. - Qui.

Alderighi abbassò lo sguardo sul pacchetto. Diego aveva ragione. Poretti Alberto. Scritto con la stessa tremolante biro nera che aveva tracciato l'indirizzo.

Scosse la testa, frastornato. Non sentiva quel nome da più di cinquant'anni. Era come rivedere un vecchio, sbiadito fantasma del passato.

Due sopracciglia cespugliose, e una voce raschiata, simile ad un colpo di tosse, gli si riaffacciarono nel cervello, filtrando tra strati e strati di ricordi polverosi. Poi si rese conto che suo nipote lo stava ancora osservando, e si riscosse.

- Era un mio collega, di tanto tempo fa - borbottò - in quel periodo lavoravamo ancora alla stazione di ricerca in Antartide.

- Figo! - esclamò Diego, spalancando gli occhi. - Non me l'avevi mai detto!

- È una faccenda molto vecchia. - Alderighi scrollò le spalle.

- Lo hai conosciuto lì?

Alderighi scosse la testa.

- Prima. Andavamo all'università insieme. - Rimase in silenzio per qualche secondo, perplesso - Non lo vedo da quando sono tornato in Italia.

Diego lo guardò con un'espressione confusa.

- E perché ti spedisce dei pacchi, allora?

- Non ne ho idea.

Diego allungò la testa verso il pacchetto. Conosceva bene suo nipote. Non si sarebbe fatto bastare quella spiegazione. In questo, erano uguali.

- Guarda la data sul timbro!

Alderighi avvicinò il pacco alla faccia. Quella dannata presbiopia peggiorava di anno in anno. Poi vide la data, e strinse gli occhi.

- 1968. Non è possibile.

- Questo coso è in giro da... cinquantatré anni - rise Diego, sovraecitato. - Papà ha ragione. Le poste non funzionano per niente. Dai, aprilo.

Il dottor Alderighi lanciò un'occhiata al pacchetto, esitando. Poi afferrò un lembo di carta giallastra, e tirò. La carta si squarciò, e un piccolo portafoglio marrone cadde a terra con un tonfo ovattato. Diego lo raccolse, veloce come una gazza ladra, e glielo porse.

- Un portafoglio.

- Lo vedo - borbottò Alderighi. Poi lo guardò meglio, e trasalì. - È mio.
 - Come?
 - È mio. Ecco dov'era finito! Pensavo di averlo perso durante il viaggio di ritorno.

Lo aprì con cautela, sentendo il cuoio irrigidito scricchiolare sotto le sue mani, e cominciò a rovistare tra le pieghe.

- Diecimila lire - disse, tirando fuori una banconota spiegazzata. - Un bottone. Una spilla da balia...

- E quella? - esclamò Diego, con un ghigno impertinente - Una foto della nonna?

Il dottor Alderighi scosse la testa vigorosamente, mentre il sangue gli riscaldava le punte delle orecchie.

- Non dire sciocchezze. E poi, non la conoscevo ancora, ai tempi.

Voltò la piccola Polaroid tra le mani. Una mezza dozzina di persone, infagottate in enormi parka, erano in piedi davanti ad un tavolo ingombro di carte e mappe. Nel bel mezzo, due ragazzi posavano abbracciati, sorridendo e facendosi le corna con le dita l'un l'altro.

- Sei tu questo? - disse Diego incredulo, indicando il ragazzo a sinistra. Alderighi annuì, compiaciuto.

Aveva completamente dimenticato quella foto. Così come aveva completamente dimenticato la sensazione di avere tutti quei capelli in testa.

Studiò la propria faccia liscia, senza ancora una ruga o una macchia. A quei tempi, portava ancora quegli orrendi occhiali con la montatura in corno. Era convinto che gli dessero un'aria intelligente, da intellettuale. Ci aveva pensato Patrizia, a togliergli brutalmente quell'idea dalla testa.

- E questo è... Poretti?

Alderighi annuì. Era giovane anche lui. Non che ne avesse vista un'altra versione. Non era passato molto tempo tra quella foto e l'ultima volta che lo aveva visto.

- Eravamo amici, a quei tempi. Molto amici.

- E perché ora non lo siete più?

Alderighi aprì la bocca. Poi la richiuse, interdetto.

Già. Perché non lo erano più? Non se lo ricordava quasi per nulla.

Doveva essere qualcosa che aveva a che fare con i loro esperimenti. Ecco. Ora ricordava. Avevano confermato la loro ipotesi. Quella che erano partiti per dimostrare. Ma aveva deciso di tenere il merito per sé. Gli serviva. Per la sua carriera universitaria. Poretti, del resto, non aveva le pressioni che aveva lui. Un padre professore da soddisfare. Una tradizione di eccellenza da mandare avanti. Però ricordava bene la loro litigata. Oh, quanto astio aveva provato. Quanta rabbia. Eppure, ora, quella rabbia non c'era più. Si era ritirata, come un'onda dalla spiaggia. Per quanto la cercasse, per quanto scavasse, non ve ne era più traccia. Al suo posto, trovò solo una vergogna strisciante.

- Incomprensioni - disse semplicemente.

Diego lo guardò con intensità. Quel ragazzo sembrava capire sempre più di quello che gli si diceva. Troppo, a volte. Afferrò il cellulare, e digitò qualcosa alla velocità della luce. Poi lo voltò verso di lui.

- È questo qui?

Il dottor Alderighi fissò l'immagine nello schermo. Davanti a lui c'era un uomo anziano, dagli occhi color ferro. La pelle era cadente, e borse profonde camuffavano in parte la conformazione del viso. Eppure, quelle sopracciglia così folte, ispide come fil di ferro, erano inconfondibili. Annuì. Improvvisamente la sua bocca era diventata secca.

Diego trafficò ancora col cellulare. Poi si girò verso il mobiletto accanto alla porta, e afferrò un pezzo di carta e una penna. Scribacchiò furiosamente qualcosa sul foglio e glielo porse.

- Tieni. È il suo numero. Chiamalo per ringraziarlo.

- Cosa? - sibilò il dottor Alderighi. - Non se ne parla. Non ci sentiamo da una vita - scosse la testa, nervoso - e poi, non ci siamo lasciati bene. Non è davvero il caso.

- E allora, perché ti avrebbe spedito il portafoglio, a quei tempi?

Il dottor Alderighi rimase in silenzio. Poi guardò il nipote di sottocchi.

- E che dovrei dirgli? Sono passati tanti anni.

- E io che ne so? Improvvisa.



Alderighi lo fissò. Aveva una bella luce negli occhi. Entro cinque o dieci anni, ne sarebbe venuto fuori un adulto coi fiocchi. Migliore di lui, in ogni caso.

Assomigliava a Poretti da giovane, ora che ci pensava. Il suo sguardo brillava della stessa luce, mentre navigavano attraverso banchi di iceberg grossi come palazzi di dieci piani. Quella luce che aveva fin da quando ridevano dopo le lezioni di mineralogia, o si scazzottavano con quelli di economia e commercio per le ragazze. Era divertente, Poretti. Gli voleva bene.

Strappò il pezzo di carta dalle mani del nipote e si chiuse la porta del suo studio alle spalle.

Si sedette di nuovo nella sua poltrona, stordito. Dal piano di mogano della scrivania, il pezzo di carta lo fissava. In attesa, sfidandolo silenziosamente.

Lo guardò, poi distolse lo sguardo. Poi lo guardò di nuovo. Infine, quando non ne poté più, si alzò e si avviò frettolosamente verso la scarpiera.

Improvvisamente aveva voglia di una passeggiata. E non aveva nulla a che fare con quel maledetto portafoglio, o con quel numero di telefono. Con quelle cifre storte, scritte con un inchiostro scuro come il dorso di un pinguino imperatore.

Niente a che fare. Assolutamente. Non lui. Non il dottor Alderighi.

L'argine del fiume era sgombro, a quell'ora. Niente corridori, o coppie che lo costringevano a scendere in strada per farli passare. Continuò a camminare. Tranne lo sciabordare delle acque, giù in basso, e il rumore dei sassi sotto le sue scarpe, il silenzio era perfetto.

La luce del sole cadeva sulla superficie dell'acqua, colorandola di un rosso carico come se il fiume fosse un filone di bauxite liquido. Eppure, ora non era quello il colore che continuava a vedere. La sua mente non smetteva di colorare ciò che vedeva del bianco del permafrost, e dell'azzurro dei ghiacci perenni. Ghiaccio e acqua. Acqua e ghiaccio.

- Bah! - sibilò. Sotto di lui, un germano sbatté le ali, spaventato, e starnazzò come se l'avesse profondamente oltraggiato.

Che idea stupida. Chiamarlo. Così, di botto. Dopo tutti quegli anni. E per dirgli cosa? Che gli dispiaceva? Che alla fine suo padre nemmeno se le meritava, tutte quelle attenzioni? Che per anni era passato sopra a chiunque, buttando via amicizie e amori come scarpe vecchie per l'ossessione di primeggiare?

L'aveva quasi fatto anche con Patrizia. Quasi.

Si fermò, e si appoggiò sull'argine, chinandosi sul passamano di ferro rugginoso. L'acqua, insensibile ai suoi pensieri, continuava a sciabordargli davanti, placidamente. Se solo avesse avuto quella stessa serenità. Se solo fosse riuscito anche lui a scorrere, insieme ai ramoscelli, alle foglie morte e ai pensieri insistenti.

Restò lì per un po'. In silenzio. Poi, quando i primi lampioni si accesero, si raddrizzò, e si avviò verso casa.

Il cucchiaino affondò nel brodo caldo e lo fece roteare. Da qualche tempo, Patrizia aveva preso l'abitudine di metterci qualche strana spezia. Cumino, forse. O semi di finocchio. Vallo a capire. Però era buono anche così.

Morbidi pezzi di carne galleggiavano nell'intingolo come scuri iceberg in un mare placido e dorato. Iceberg. Ghiaccio. Antartide.

- Puoi parlarmene, lo sai.

Il ghiaccio nella sua mente si spezzò con uno scricchiolio sonoro. Alzò gli occhi. Patrizia gli stava sorridendo, divertita. Il suo cucchiaino era posato sul piatto, e le mani incrociate sotto il mento come una rete da pescatore.

- Di cosa? - balbettò Alderighi.

- Non ne ho idea - Patrizia ridacchiò - ma qualcosa c'è di sicuro.

Rise ancora, e mille increspature si formarono sul suo viso. Sembrava che ci fosse il mare, su quelle gote.

- Bah. È una sciocchezza. - brontolò Alderighi.
 - Io non credo.
 - Ti annoierei.

Patrizia lo fissò, alzando un sopracciglio.

- L'altro giorno hai parlato per mezz'ora della lampadina rotta nel cortile, Livio. Credimi, sopravvivrò anche a questo.

Gli iceberg nel suo piatto si stavano raffreddando. Roteavano, e roteavano.

Continuarono a farlo anche mentre raccontava a Patrizia del portafoglio. Di Poretta, dell'Antartide, della foto, e di quello stupido litigio. Poi, dopo un po', sul mare di brodo tornò il silenzio.

- Capisco - disse infine Patrizia.

Livio le lanciò un'occhiata stranita.

- Niente suggerimenti?

- No. Non stavolta.

Livio scosse la testa. C'era una piega sul suo tovagliolo. Ci schiacciò sopra il pollice, e la lisciò con rabbia.

- È una novità.

- Le novità fanno bene. La routine è la morte della coppia, giusto? - Patrizia fece un sorrisetto furbo. Poi tornò seria - Sei tu che devi decidere che fare, Livio. Non posso farlo io per te. Posso sostenerti, ma non di più. Non sarebbe giusto.

Livio rimase in silenzio. Una vita a studiare, a prepararsi, a crearsi un'autorevolezza... e ora bastava un portafoglio e una lettera a metterlo in crisi.

Patrizia, al posto suo, avrebbe saputo cosa fare. Lo sapeva sempre. E non perché lo avesse letto da qualche parte. Su qualche libro, o qualche testo universitario. Non era come lui. Oltre al cervello, aveva allenato anche il cuore.

- Che ti dice l'istinto? - mormorò Patrizia. Il suo sguardo era più dolce, ora.

- Istinto - bofonchiò Livio. - Lo sai che non sono bravo con quelle cose.

- Forse è ora che lo diventi, allora. Considerala una nuova cosa da imparare.

- Mh.

Finirono di mangiare in silenzio. Poi, con una scusa, si ritirò nel suo studio, col peso dello sguardo di Patrizia sulle spalle.

Si sedette con uno sbuffo sulla poltrona. Poi, per la prima volta dopo tanto tempo, alzò lo sguardo verso le pareti. Ogni angolo era tappezzato di cornici e riconoscimenti. Mazzi di medaglie appesi alla libreria di legno, invasa da premi di ogni forma e dimensione. Sospirò, mentre il suo nome lo osservava da una decina di pergamene incorniciate.

Il frutto di una vita di studio, di lavoro e di impegno.

Ricordi. Erano tutti ricordi. Ricordi di gente che non ricordava, e della quale non gli importava un accidente.

La Polaroid era ancora lì dove l'aveva lasciata. Sembrava così piccola... così insignificante, in quella stanza ingombra di pomposità.

La fissò, per la milionesima volta. Osservò i due giovani ricercatori, rossi in viso per il freddo e l'orgoglio.

...istinto. Forse, dopo tanto tempo, era ora di imparare una cosa nuova.

Afferrò il telefono, e digitò le nove cifre del numero che gli aveva dato suo nipote.

Ci fu uno squillo. Poi un altro. Infine, proprio quando stava per riattaccare, gli squilli si interruppero, e qualcuno si schiarì la gola. Qualcuno con una voce raschiata, simile ad un colpo di tosse.

- Pronto?

Stefano Palumbo

Nasce alla fine dei ruggenti anni '80 nell'Agro Pontino. A vent'anni decide che, a pensarci bene, magari oltre le campagne bonificate c'è altro da vedere al mondo. Esce di casa, e dopo tre anni a L'Aquila passati a diventare un ibrido uomo-arrosticino, finalmente si laurea e si sposta di nuovo, atterrando stavolta a Verona. Qui mette radici, e inizia a lavorare. E a scrivere. A scrivere tanto.

Vince qualche piccolo concorso, e qualche piccola pubblicazione. Prende coraggio, e inizia qualche progetto più voluminoso. Nel frattempo, prova a sceneggiare fumetti, e capisce che sì, è decisamente di suo gusto. Attualmente il bilancio ammonta ad un libro in cerca di editore, altri due in stesura, un fumetto pubblicato e un altro in corso di sceneggiatura.



Racconti Edizioni consigliano di leggere ascoltando:
Mr. Bungle "Quote Unquote". Mr. Bungle. Warner Bros. Records, 1991.



BRUTTI CARATTERI

Racconti Edizioni, avete 3 righe per dirci chi siete.

Io sono Stefano Friani, un metallaro nato a Roma nel 1984, l'anno dei laicissimi *March of the Saint* degli Armored Saint, *Crusader* dei Saxon e *Defenders of the Faith* dei Judas Priest. Dopo un periodo a Londra e una laurea in filosofia ho incontrato il collega filosofo ma hipopparò Emanuele Giammarco al master in Editoria, giornalismo e management culturale della Sapienza. Prima non ci eravamo incrociati perché lui leggeva i tedeschi e a me invece piacevano gli inglesi. È nata un'amicizia e abbiamo fondato una casa editrice che si chiama Racconti come quello che pubblica. Cinque anni dopo siamo ancora qui.

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?

Gli zebedei immagino. In realtà, semplicemente, volevamo trovare il modo di lavorare coi libri, stare in un mondo che ci affascinava ma teneva ben chiuse le porte d'accesso a due aspiranti ex giovani. Ci siamo rifiutati di intradarci in una catena senza fine di stage poco o non pagati e abbiamo deciso che i tempi erano maturi, ci siamo dichiarati sufficientemente formati e detti: Se ci riescono gli altri perché non ci dovremmo riuscire noi?

Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

La differenza principale è data dall'oggetto e dai limiti della nostra ricerca. Concentrarci sulla forma racconto ci permette di essere sia generalisti sia estremamente specializzati. Per cui all'interno del nostro catalogo si possono trovare pesi massimi della letteratura angloamericana e della letteratura tutta come Virginia Woolf, James Baldwin, John Cheever, James Purdy, John O'Hara, Margaret Atwood e Eudora Welty e chi più ne ha più ne metta, assieme a giovani di belle speranze come Bryan Washington e Kali Fajardo-Anstine, o a autori italiani che scrivono cose molto diverse fra loro dalle storie avventurose e sparse nel mondo di Marco Marrucci alle fiabe oscure di *Neroconfetto* di Giulia Sara Miori. Racconti è anche l'esito di due lettori onnivori e interessati a varie aree linguistiche e generi.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

Se è un lui, allora ha i baffi, una certa ammirazione per il percorso politico di Pippo Civati (ma compra Il Foglio), un'inconfessabile predilezione per i Genesis anni '80, indossa camicie a quadri e gira per la città con la bicicletta solo per fare incazzare





**BRUTTI
CARATTERI**

Francesco Piccolo e i tassinari, è su Twitter ma non sa come si usa, ha una band indie fuori tempo massimo perché gli hanno detto che non serve saper cantare, ha letto Proust ma non si vergogna di sapere come finisce *Tre metri sopra al cielo*, scrive i libri che legge. Se è una lei, ha la frangetta, sa tutto di telefonia mobile ma sfoggia un Nokia 3310, conosce la regola del fuorigioco e quella dell'amico, pensa che il sushi is so 2011 e si meraviglia che in giro non si trovi il kimchi, rolla le sigarette che si fuma lui, ha letto tutto il ciclo della *Spada di Shannara* ma il film è meglio, a differenza del maschio compra i libri che legge. Entrambi vivono al Pigneto in un brutto monolocale. Ah, per capirci, i lettori di Racconti sono proprio due, li conosciamo.

I vostri 3 best seller?

Oggetti solidi di Virginia Woolf, *Fantasie di stupro* e *L'uovo di Barbablù* di Margaret Atwood, ma anche *Dal tuo terrazzo si vede casa mia* di Elvis Malaj.

La cazzata più grossa che avete fatto?

Aprire una casa editrice? Immagino che tutti rispondano così, ma forse riflettendoci è quella volta che abbiamo rifiutato *Gomorra* di Saviano che voleva assolutamente pubblicare con noi ma insisteva che non voleva ridurre in short stories il libro.

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Come tutti gli allenatori non crediamo agli episodi ma al lavoro svolto durante la settimana. Certo che se poi Michela Murgia, sua sponte, si rimedia *Karma clown* di Altaf Tyrewala e ne parla estatica in tivù a Quante storie, un po' bene ci ha detto.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

Parlo per me: la raccolta di tutti i racconti J.G. Ballard o quella con tutti quelli di Malerba.

Cosa offrite agli autori?

Un Camogli, una carta Fidaty di Esselunga e tanto affetto: è la nostra offerta standard a tutti gli esordienti ma se un domani dovesse bussare alla nostra porta il Grande Autore Già Pubblicato forse potremmo arricchirla con un pandoro Motta in offerta. Siamo molto generosi.

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?

Se un editore realizza il 5% di profitto da un libro vuol dire che quel libro ha fatto il suo. La percentuale che se ne va fra distribuzione, promozione e libreria/store online si avvicina al 60%, col resto l'editore deve pagarsi la stampa (tra il 10 e il 15% del prezzo di copertina), la redazione, l'eventuale traduzione, le spedizioni, l'anticipo e le royalties dell'autore.

Ma ci mangiate abbastanza con il lavoro di editori?

La mia alimentazione è abbastanza discontinua ma piuttosto carnivora. Faccio la spesa all'alimentari della signora Giovanna dove consiglio particolarmente la lonza, mentre il mio macellaio Fabio è un giocatore abbastanza ossessivo di *Call of Duty* e quindi io annuisco con comprensione quando mi parla diffusamente delle varie situazioni di gioco. L'esperienza del mercato la consiglio a tutti così quando vi intervistano le Iene fuori da Montecitorio sapete quanto costa un litro di latte.

Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

Mentre sto rispondendo a queste domande ascolto i Mr. Bungle con *Quote Unquote* che è anche una perfetta sintesi delle mie risposte, temo. Il video metteva assieme John Travolta, Patrick Swayze, Donald Trump e Adolf Hitler, tutti appesi a dei ganci da macellaio. Era il 1991, io sono ancora fermo lì e non si sta poi così male.





Giulio consiglia di leggere ascoltando: John Mellencamp, "Longest Days".
Life, Death, Love and Freedom. Hear Music, 2008.

06. LE BOMBE PIÙ PERICOLOSE

di Giulio Natali

Prendi il nonno, Ettore. Nasce a Urbisaglia il giorno di Natale del 1920 in casa (quasi una stalla, ma qui di mistico c'è ben poco). Una vita nel raggio di 30 chilometri, a portare avanti il piccolo podere che avevano in famiglia. Fazzoletto di terra, lo chiamano, forse per dire che la vita di campagna è solo lacrime e sangue. Giornate identiche, eterne, scandite dal ritmo delle stagioni. La gioventù di Ettore è quella di tanti della sua generazione: semianalfabeta, i giochi con i muli e i mattoni, le ginocchia sbucciate in incontri di lotta, le carte, le sigarette di contrabbando, la processione del Corpus Domini. La guerra. Va a spezzare le reni alla Grecia, Ettore, poi torna, si sposa con Rosina, conosciuta in prima elementare. Nascono quattro figli, tra il 1945 e il 1950, ma due muoiono dopo pochi giorni. La moglie subisce una dilatazione di organi e tessuti tale da sembrare gravida per il resto dei suoi giorni.

Ettore non sa nemmeno cosa voglia dire la parola velleità. Darebbe il nulla che ha per non sentire più risuonare gli spari del fronte nel cervello. Non ne parla mai, ma la sera, nei dieci minuti in cui siede sulla panca di cemento che dà sull'aia, non sta solo a fumare e a guardare il sole tramontare. Le bombe più pericolose sono quelle che esplodono nella testa, dice tra sé.

Sa di poter dar poco alla moglie, con cui pure è





Photo by Rafael Leao | Unspalsh

rispettoso e gentile, e ancor meno ai figli. Con timore e deferenza può solo affidare anima e prole al buon Dio. Ma a volte del Signore ha la sensazione di sentirsi orfano, più che figlio. Vede cambiare tutto negli anni '50 e '60 e non raccapizza se è lui fuori luogo o se tutti intorno hanno perso il lume della ragione e vivono sopra le loro possibilità. Non lo dice – e a chi potrebbe dirlo? – ma si sente inadeguato più di sempre. E in colpa. Con la moglie, che trova riversa a terra sul pavimento della cucina per un ictus fulminante mentre lui sta zappando la terra. Con i figli, che non è riuscito a far studiare come avrebbe voluto perché i soldi non c'erano e in campagna serviva una mano, anzi servivano braccia. E con il Signore, perché teme che le serate all'osteria a fumare, bestemmiare e barare a tressette gli si ritorceranno contro. Senza considerare che la domenica lui va nei campi e le feste le santifica poco. Muore a Treia nel 1983, di cancro ai polmoni, dopo mesi a letto che gli assottigliano perfino i calli delle mani; mentre sta per spirare in ospedale, fa in tempo a chiedere a una suora che passa per il corridoio di pregare per la sua anima, perché, come se giocasse a sette e mezzo, lui con un purgatorio di mano starebbe.

Prendi il padre, Giorgio, il primogenito. Potrebbe non farcela, dicono i dottori a Ettore e Rosina. I due guardano quel corpicino venuto al mondo con meno di due chili addosso e lo affidano al patrono del paese. Appunto San Giorgio, che non solo aiuta il neonato a sopravvivere ma gli dona tenacia e determinazione non comuni. La situazione a casa è quella che è, e il piccolo impara subito che non bisogna andare tanto per il sottile quando si tratta di soldi. Lascia la scuola dopo la terza media per mettersi a fare il garzone in una panetteria, perché non vuole pesare sui suoi e sul fratello Rolando, a cui invece piace zappare. Lui cerca l'indipendenza. Ambisce a una possibilità e nell'adolescenza, mentre gli altri coetanei perdono tempo dietro a ragazze e alcool, dedica ore a mettere a punto il suo sogno, fino a quando farlo diventare realtà è una conseguenza naturale. Ettore lo lascia fare, incapace com'è di comprendere un mondo così diverso da quello a cui era abituato. Pensa che quel figlio abbia gran voglia di fare, ma è pur sempre uno di campagna. – Stai attento, Giorgio. Le bombe più pericolose sono quelle che esplodono nella testa – lo ammonisce più volte negli anni.

L'occasione si presenta nel 1970. Carlo, un coetaneo, ha appena ereditato un gruzzoletto dallo zio buonanima ed è deciso a investirlo in un'attività industriale. Suole. Ma non ha visione, non sa come mettere in piedi la baracca. È proprio quello che invece sa fare Giorgio. I due fondano la Gi.Ca. snc. Giorgio ha in mente di creare un marchio per i prodotti in cuoio, Supergrip. Carlo non ne capisce l'importanza e lascia che venga registrato a nome del socio. Cinque anni e milioni di scarpe italiane calpestano il suolo con il marchio Supergrip. Giorgio vede soldi a palate come neppure immaginava nei sogni. Se solo pochi anni prima era considerato dalle ragazze noioso e taciturno, ora viene circondato da donne bellissime, pronte a giurargli amore eterno come contropartita di pellicce e diamanti. Tra le tante sceglie Katia, una bionda con occhi da cerbiatto conosciuta in un dancing, la prima dopo tanto tempo che gli parla senza conoscere il suo conto corrente. La ragazza nel 1978 mette al

mondo Andrea e due anni dopo Alessia. I nomi li sceglie la mamma, ma l'iniziale la decide Giorgio.

Prima lettera dell'alfabeto, primi nella vita, sostiene. Il suo vero marchio di fabbrica. Se potesse la "A" lui la registrerebbe. Forse è per questo che, liberatosi da Carlo, le cui idee sono troppo conservative, fonda la AAA+++ srl nel 1981. Boom.

Tutte le riviste di moda esaltano le sue suole come esempio di stile e qualità. Iniziano le sfilate a Milano. E addirittura le interviste, perché la sua opinione fa tendenza. Gli viene chiesta la sua sull'inflazione, il terrorismo, la vittoria dell'Italia ai Mondiali, la morte di un bambino caduto in un pozzo.

Lui, che la professoressa delle medie considerava una testa vuota e due braccia da restituire presto all'agricoltura, si ritrova a convegni seduto di fianco a letterati e filosofi. Passano quindici anni in cui l'uomo si pensa infallibile. Con le preghiere di Ettore e Rosina accolte sin dalla nascita, Giorgio pensa che Dio lo consideri suo pari. Lascia moglie e figli perché lui guarda sempre avanti e loro sono diventati una noia mortale, si invaghisce di una modella ucraina a inizio anni Novanta. Quella lo spella vivo e così faranno le tre compagne successive.

Sempre bellissime, sempre più giovani. La tipa con cui si fotografa in un locale esclusivo a Capodanno 2000 è Qi Lin, che un mese prima ha compiuto diciotto anni. Ma è l'ultimo sorriso. Il mondo cambia, le suole in cuoio si fanno in Romania e poi ancora più lontano dall'Italia. Giorgio, che ha sempre scoperto orizzonti dove gli altri vedevano muri, non è pronto. Tentenna, prova vecchie soluzioni. Non funzionano. L'AAA+++ comincia a perdere soldi allo stesso modo in cui lui perde donne e amici. Anno dopo anno i dati in rosso nel bilancio sono sempre più consistenti. Ipoteca la villa per tirare avanti contro il parere del commercialista che gli consiglia di vendere l'attività. Sarebbe cedere sé stesso, Giorgio non ci pensa neppure. Le banche chiudono i rubinetti allo stesso uomo che avrebbero voluto come membro del consiglio di amministrazione pochi anni prima. Ora è come un appestato. Inevitabile il fallimento, la chiusura dell'azienda, la cessione della casa ipotecata. La compra un cinese, quello degli zoccoli che fanno furore d'estate. Gli resta l'auto di rappresentanza, il posto perfetto per discutere di mille contratti. E ora, anche per morire. Alla guida per l'ultima volta, sente in sé la medesima inadeguatezza di quell'uomo taciturno che oltre sessant'anni prima aveva combattuto in Grecia. Il tratturo imbrecciato nel quale Giorgio esala l'ultimo respiro è largo come una corsia dell'ospedale ma non c'è nessuna suora a cui implorare il passaporto per il Purgatorio.



Photo Bypixabay | Pexels

Il mondo di cui si sentiva padrone non c'è più e questa volta non è stato capace di inventarne un altro.

Le bombe più pericolose sono quelle che esplodono nella testa, risuonano in lui le parole di Ettore. Boom.

Mentre la pistola gli cade dalla mano, Giorgio reclina la testa contro il volante come un servo, a duecento metri da dove viveva da bambino.

E prendi lui, Andrea. Primogenito del re delle suole. Predestinato. Conosce appena il nonno, di cui ricorda solo una frase. Attento, cocco. Le bombe più pericolose sono quelle che esplodono nella testa, gli dice quando ha quattro anni. In quel momento, il bambino è troppo impegnato a guardare *Mazinga* e *Ufo Robot* per fermarsi a capire. Ma passa qualche tempo e le cose si fanno più chiare. Cresce con la madre che vuole farlo diventare un professionista di provincia in giacca e cravatta. Se si escludono le foto di famiglia in posa per le riviste di moda non vede mai il padre, per il quale studiare serve solo a entrare in azienda con un inglese adeguato a negoziare con i clienti stranieri. Per questo, Andrea scappa. Si iscrive a economia e commercio alla Bocconi e poi vola in Inghilterra, a Londra, lontano da tutti. Inizia una vita nuova, in una società di consulenza tra le più importanti al mondo. Lì parte la scalata: prima è consulente junior, poi senior. Diventa manager; infine, a 37 anni, è il partner più giovane.

Soldi e azioni in abbondanza, appartamento a Kensington. Con la madre si sente il giusto, due volte al mese, laconiche telefonate su condizioni di salute e temperature stagionali. Con la sorella, nel frattempo diventata impiegata alle Poste, moglie e mamma, scambia soltanto gli auguri di Natale. A Giorgio non fa neppure quelli. Quando Katia lo informa della morte del padre, Andrea tace per un attimo. Poi chiede dei funerali senza un'increspatura alla voce, come se la notizia per lui fosse inevitabile, per certi versi solo questione di tempo.

Non fanno per lui malinconie, nostalgie, rancori: il ragazzo lavora duro. Un mulo, pensano gli inglesi. Ha iniziato dopo la laurea per dimostrare che l'associazione italiano-scansafatiche è solo una leggenda. Poi ha continuato restando in ufficio quattordici ore al giorno. È più uguale al padre di quanto lui creda, solo che si è laureato e sa l'inglese. Non ha mai pensato di essere un Numero 2 all'ombra di Giorgio. Andrea si sente il Numero 1. E lo è. Il più importante esperto nel campo della sostenibilità ambientale oltremarina è lui. Ma tutto ha un prezzo. Le donne vanno e vengono. Poche sanno resistere al fascino latino, se poi a questo si aggiunge una bella posizione si è a cavallo. Ma una Katia non c'è. Per la verità non la cerca, Andrea, sa cosa vuol dire tirare su due figli da soli e a una donna questa cosa lui vuole proprio risparmiarla. Convive con una ragazza asiatica, poi con una francese, infine con Annalisa, una brindisina che vede sempre al lavoro. Con tutte finisce quando quelle fanno capire di voler fare un passo avanti.

Sta lontano da alcool e cocaina, non vuole neppure correre il rischio di perdersi, ossessionato com'è di ottenere il risultato ad ogni costo. Vive di riconoscimenti, entra in club esclusivi, riceve inviti, abbonamenti, pass per eventi a numero chiuso.

È nel giro che conta.

Quando esce dall'ufficio e prende la metro a Chancery Lane non conta se piova o meno; in testa non porta un cappello ma soltanto pensieri sul prossimo obiettivo che lo renda ancora più conosciuto e riconoscibile.

Prima di scendere sottoterra con la scala mobile, dà un'occhiata ai colleghi che da due ore gozzovigliano birra in mano al pub. Non lo attrae avere le guance rubizze in un ambiente di quart'ordine fingendo allegria con gente che già frequenta tutto il giorno per puro interesse.

Cerca di più, da sé e per sé. A volte pensa che tutti i traguardi li ha raggiunti con i sacrifici e la volontà di un pazzo. Non era talento, si dice, ma voler cancellare la voce "vivere" dalla *to do list* quotidiana.

In quei momenti, anche la stretta di mano del futuro premier inglese in visita elettorale in ufficio gli sembra una cosa banale. Un frutto con un grande nocciolo e poca polpa insipida.

Con il tempo, tali considerazioni si fanno più frequenti. Si dà un obiettivo sempre più difficile, lotta come un ossesso per raggiungerlo, ce la fa. Nessuno ce l'avrebbe fatta, lui sì. E non gioisce. Non sorride nemmeno più.

Sente solo odore di merda in bocca. Si dice che non può continuare così, a trattare persone come fazzoletti e sé stesso come carta igienica. Pensa queste cose in un lussuoso appartamento mansardato, seduto su un divano con la stessa postura di Ettore sulla panca di fronte all'aia.

Ma suo nonno quando vedeva i fantasmi della Grecia andava in Chiesa, si inginocchiava, affidava l'anima a Dio battendosi tre volte il petto e sperava che quello lassù non fosse distratto.

Lui passa tutti i giorni di fronte a St. Paul Cathedral ma non saprebbe neppure in che lingua dialogare con il Signore. Eppure continua nella vita di sempre, come un tossicodipendente che rinvia al giorno dopo l'inizio della cura. Se esiste un criceto perennemente sulla ruota della gabbia quello è lui, con l'aggravante che adora pure accelerare fino ad andare fuori giri.

Così il 13 dicembre 2019 avviene lo schianto. Sono le 21, Andrea ha chiuso l'ufficio come sempre. Lascia dietro di sé le gelide luci di emergenza e l'odore stantio di moquette, passa il badge e chiama l'ascensore. Mentre scende di sei piani avverte un lieve giramento di testa, ma non ci fa caso. Gli capita spesso passando dall'ufficio riscaldato al freddo delle parti comuni dell'edificio. Passa i tornelli, esce. La fermata di Chancery Lane è a quaranta metri. Un'occhiata al pub, tutto come da copione: colleghi ubriachi a guardare il Liverpool in Champions League. Per la scala mobile la testa sbanda, questo no, non gli è mai capitato, per reggersi in piedi Andrea si appoggia al corrimano. Tutto questo inizia ad essere insostenibile, pensa tra sé il boss della sostenibilità. Usa la carta di credito per passare le sbarre e trovarsi di fronte ai binari. Prima del treno il cuore batte come se volesse uscire dal petto. Andrea si appoggia contro uno dei piloni di cemento, tra una fila di seggiole rosse e l'altra. Poi avverte dentro di sé un'esplosione, ma senza bombe né sangue. Dalla ruota non è sceso in tempo, è quella che ha deciso di fermarsi per farlo rifiatore a lungo.

Prima di fissare l'infinito, fa in tempo a vedere due turisti giapponesi infreddoliti che scendono le scale mobili.

Adesso che ne hai pieni gli occhi e le orecchie, prendi queste tre vite e pensa che potrebbero essere la tua.

■ Giulio Natali

È nato a Corridonia (MC) nel 1975, grazie al lavoro in varie aziende multinazionali ha girato mezzo mondo, capendo che la verità è solo un punto di vista. Ama la musica rock, il buon cibo e passeggiare in mezzo alla natura. Ha pubblicato la raccolta di racconti *Questioni di Testa* (Edizioni La Gru, 2000) in cui le reazioni dei personaggi di fronte a banali eventi della vita quotidiana portano a concludere, forse, che ci sono tante realtà quante la mente possa inventarne.





L'Angolo Manzoni consiglia di leggere ascoltando:
Paolo Nutini, "Iron sky". Caustic Love. Atlantic, 20014.



LA MIA IN/DIPENDENZA



L'ANGOLO MANZONI

1. Come e quando è nata la tua libreria?

La libreria è nata in questa attuale sede, in via Cernaia 36/d, nel lontano 1988. Dopo alcuni spostamenti sempre nelle vicinanze, partendo da un chioschetto appoggiato alle colonne dei portici e spostandosi poi in una più piccola sede in un negozio vicino. La libreria è nata con alcune delle caratteristiche che cerchiamo di mantenere, le proposte legate al mondo dell'arte e della fotografia.

2. A cosa deve il suo nome?

Si narra che in un Angolo della libreria ci fossero 4/5 persone sedute a parlare e che una storica cliente arrivò e disse: "Ecco l'Angolo di Manzoni, i Bravi ci sono manca solo Don Abbondio". Questa è la versione letteraria tramandata, più semplicemente, forse, la libreria è situata sotto i portici di via Cernaia all'angolo con via Manzoni

3. Cosa hai pensato di "rompere" quando hai aperto la tua libreria?

Rompere è il nostro mestiere. Se non si rompono schemi e consuetudini, questo diventa solo più un lavoro faticoso e mal pagato.

4. Come esprimi l'In/Dipendenza nella tua libreria?

Le nostre rigorose scelte e la capacità di condividerle. L'indipendenza è anche dire NO a qualcosa che non ti rappresenterebbe.

5. Una cosa che ha solo la vostra libreria (e ve ne vantate)

Potrei rispondere in diversi modi. Rispondendo commercialmente, abbiamo delle umili fotografie stampate su legno e incorniciate in una classica cornice a cassetta. L'autore è un ormai anziano libraio con la passione di fermare attimi.

Le cose di cui ci vantiamo sono comunque parecchie... dobbiamo solo fermarci e guardarle, così come stiamo facendo rispondendo a questa piacevole intervista.

6. Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che avete?

Molto, siamo vicino a Porta Susa e vicino ad alcuni alberghi. Abbiamo una grande percentuale di clienti che arrivano da fuori città, da fuori regione e anche dall'estero. Anche per questo motivo questo periodo post pandemico non è stato dei più floridi. Abbiamo aderito alle nuove iniziative legate alle spedizioni e siamo soddisfatti di essere arrivati con le nostre scelte in posti davvero lontani.

7. I 3 titoli che consigli di più?

Per quel che riguarda le letture, rimaniamo profondamente legati ai nostri grandi amori: *Gli scali del Levante* di Amin Maalouf, *Quando l'automobile uccise la cavalleria* del nostro grande amico Giorgio Caponetti, *La casa della moschea* di Kader Abdolah, devo aggiungere il quarto, scusate... *Les Italiens* di Enrico Pandiani, ma solo ed esclusivamente nell'edizione di Instar.

Per quanto riguarda i libri illustrati, *Il Leonardo* pubblicato da Taschen, *New York Art Museum* di Logos e il *Giro del mondo in 80 alberi* di Ippocampo.

8. Non lo vendo ma ne abbiamo sempre una copia e lo proponiamo a tutti, quale libro è?

Adolphe di Benjamin Constant... però non è vero che lo proponiamo a tutti... non è per tutti. È stato il regalo, in lingua, che mi fece una anziana cliente secoli fa. Libro bellissimo, vero e crudo.

9. Quali tipi di eventi organizzati all'interno della tua libreria?

Quando si poteva, ospitavamo autori e presentavamo i loro ultimi lavori.

Abbiamo organizzato anche molte mostre d'arte e di fotografia e speriamo di ricominciare presto perché sono sempre stati momenti di aggregazione utili e piacevoli

10. Un fuori catalogo che venderesti come il pane?

Adolphe di Benjamin Constant, ah ah ah. Ne abbiamo comprate un centinaio di copie da uno stockista e quindi siamo a posto per i prossimi anni...

11. Hai un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?

Di episodi divertenti molti, più che divertenti buffi. Dal: mi può re-impacchettare questo libro che mi si è rotta la carta... poi lo apri e vedi che l'etichetta che ha sul prezzo non la stampi più da qualche anno... Al cliente che ti lascia i suoi bagagli e che se ne dimentica per un mese... Per non parlare degli episodi accaduti durante il lock-down dove per la prima volta sei andato tu a casa delle persone e hai scoperto mondi, modi di vivere che non avresti mai nemmeno potuto immaginare.

Richieste impossibili le stiamo raccogliendo in una enciclopedia che uscirà postuma. La prima che mi viene in mente è legata a questo periodo dell'anno... era qualche Natale che non succedeva, ma l'anno scorso complice forse la situazione pandemica, ci hanno chiesto l'ultimo "fatica", testuali parole, di Bruno Vespa... abbiamo educatamente risposto che non trattiamo l'argomento...

La libreria Angolo Manzoni
si trova a Torino,
in Via Cernaia, 36/d



Pierandrea consiglia di leggere ascoltando: Pet Shop Boys, "Luna Park".
Fundamental. Parlophone, 2006.

07. LA TORRACCIA

di Pierandrea Ranicchi

Non dobbiamo nemmeno avvicinarci, questo lo sappiamo. Non c'è bisogno dei miei genitori o di quelli di Paolo, a ricordarci: nemmeno per sogno, la Torraccia è pericolosa, quindi inutile chiedere e andiamo. Un paio d'ore bastano: prima che faccia buio e che mia madre si affacci, come al solito, alla finestra della sua camera, quella da cui si vedono solo campi e dietro le montagne, per chiamarci entrambi, prima piano, poi con urla che arrivano come schiaffi alle orecchie. Allora le nostre gambe corrono, le scarpe battono la terra e il fango d'inverno, i polpacci e le ginocchia si graffiano sul grano d'estate. Dobbiamo essere sulla porta di casa prima che i lampioni si accendano: è la regola, l'accordo fra le nostre madri.

Ricordo ancora quella volta: io che busso al portone d'ingresso e il lampione diventa giallo. Mia madre apre e non dice niente, poi intravedo Paolo, oltre il campo di fieno, arrancare su per le scale esterne di casa sua. Troppo tardi: dalla porta sbuca un braccio che sembra il tronco di un abete e lo strattona dentro. Cinghiale: è così che chiamano, qui intorno, il padre di Paolo. Egisto è il suo nome. Io l'ho sempre visto sopra al trattore o con la doppietta da caccia sulla spalla, un berretto verde a tappargli un cespuglio di capelli su una fronte che quasi non c'è, la barba spolverata



Photo by Annie Spratt | Unsplash



di bianco e gli occhi piccoli, rotondi: somiglia a uno di quegli uomini primitivi che ci ha fatto studiare la maestra. Puzza sempre di gasolio, sudore e, se ti parla, senti anche il vino.

Mio padre e lui si salutano con una specie di grugnito e un'alzata di testa, oltre non vanno.

- Non sono compatibili - dice mia madre e io questa cosa mica so che vuol dire. Forse si odiano perché sono vestiti in maniera differente, ma tanto a me non importa: Paolo è il mio miglior amico e ora stiamo per fare questa cosa, assieme, che se ci scoprono finisce male.

- Portiamo anche Segugio. Tanto lui è al vigneto, torna a buio - fa Paolo e ogni tanto ci faccio caso anche io che non lo chiama mai babbo.

- E se ti scappa un'altra volta? Dopo sono botte - ribatto, ma tanto Paolo sembra una palla che più gli dai calci più quella va avanti e allora ci ripenso - e va bene dai, ma legghiamolo stretto.

La recinzione del cane è accanto al fienile. Quando ci vede inizia a dare di zampe sulla rete metallica, salta, poi gira su se stesso cercando di addentarsi la coda.

- Non ha il collare - faccio guardando quell'animale che è tutto una tristezza con quegli occhi neri assonnati, le orecchie come due stracci incollati alla testa, il pelo marrone, corto e sporco della terra dove si rotola di continuo, la pancia gonfia di quello che si vede, qualche volta, anche nella sua merda: vermi bianchi lunghi e stretti come fili di lana.

- È in cantina, dentro al cassetto sotto la fuciliera.

- Cosa?

- Il collare, è in cantina - ripete - ma è tutto chiuso a chiave: da solo non ci posso entrare. Prendiamo quella corda laggiù - e addita lo stecato dell'orto.

- Ma quella serve per i pomodori: come lo legghi?

- Ora ti faccio vedere - fa lui che è già in mezzo a quelle piantine verdi, sfila il legaccio - un bel cappio, ecco cosa ci vuole - e in quattro mosse, dopo aver aperto il recinto, lo mette attorno al collo di Segugio.

Lo penso e lo dico:

- Ora strappa forte e scappa, sicuro.



Photo by Lorenzo Lamonica | Unspalsh

- Impossibile - risponde lui facendo qualche giro di corda al polso e mostrandomelo - vedi? Se tira troppo gli si stringe al collo e allora si calma.

Tre campi arati e due fossi bisogna attraversare per arrivare alla Torraccia: è così che si chiama, o almeno la sento chiamare, questa torre rotonda poco più alta di casa mia, circondata da rovi ed erbaccia alta, se ne sta lì da sola, in cima alla collina, notte e giorno, da sempre, incorniciata dalla finestra di camera mia. Una volta mio padre mi accompagnò a vederla da vicino, dal quel buco doveva un tempo doveva esserci stata una porta si vedeva una scala, ma la mia smania di entrare venne tranciata. È un rudere, potrebbe crollare qualcosa, scordatelo e poi sicuro c'è anche qualche vipera.

Un fischio esce dalla gola di Segugio a ogni strattone e Paolo impreca.

Le nostre ombre sono già lunghe: non abbiamo molto tempo, ma siamo abituati a saltare da una zolla all'altra, poi il fosso, altre zolle e la Torraccia è davanti a noi, basta solo arrampicarsi su per l'ultimo fossato. Segugio ci precede, come sapesse dove vogliamo andare, ma lui non può entrare, sarebbe d'impiccio, lo leghiamo quindi al tronco di una piccola ma robusta quercia. Ne stanno piantando tante, infatti attorno è pieno di buche.

Questo campo sarà un bosco quando non avrai forse più voglia di venire quassù me lo ha ripetuto almeno due volte mio padre ma io non ci credo anche perché è sempre tragico come gli rinfaccia mia madre.

Segugio può anche abbaiare quanto vuole tanto non c'è nessuno a vista d'occhio. Laggiù le prime case sono le nostre, poi campi, ancora campi, il fiume, altri campi e la strada che porta al paese.

Da dove siamo i rovi sono troppo fitti per arrivare alla porta ma, girando attorno, troviamo un passaggio: c'è solo un po' d'erbaccia alta che attraversiamo senza problemi, poi mettiamo un piede di fronte all'altro, con le spalle che grattano la pietra fredda della torre.

Segugio ci osserva accucciato ma allo stesso tempo si muove in avanti, fino a che la corda non lo frena, e poi indietro. Sembra uno di quei soldati, come nei film di guerra, che si muove sotto il filo spinato, sembra come io e Paolo che quando suo padre guarda l'Inter dobbiamo strisciare sotto la televisione per spostarci dal salotto a camera sua.

Guardo verso l'alto: la torre somiglia a un dito di pietra che spunta dalla terra, tre fasce metalliche, spesse e arrugginite, la dividono in tre parti quasi uguali, il tetto è come un'unghia spezzata. Un mucchio di pietre e tegole rotte, a pochi passi da noi, è come ci dicesse che non è sicuro entrare là dentro, dov'è però già Paolo.

Mi fissa con i suoi occhi celeste ghiaccio da sotto quella frangia di un giallo evidenziatore, la faccia sbianca: non fosse così grasso sembrerebbe

malato. Un pomeriggio, dopo che era andato via da casa nostra, mia madre disse: io mi chiedo a chi somiglia e me lo sto domandando pure io.

- Allora, che fai, ti muovi a entrare? - sputa fuori lui con quel sorriso da Joker che un po' mi fa paura.

Dentro è più buio e più freddo che fuori, c'è un odore strano, come quello che sento al fiume. Al posto del pavimento vedo solo terra e ciuffi d'erba, sopra le nostre teste non c'è il tetto ma un altro piano: la scala di pietra, che sta indicando Paolo a qualche passo da noi, è lì che si arrampica

- Saliamo, muoviti - dice mentre monta sul primo gradino.

- E se crolla?

Ci pensa un attimo.

- Meglio - dice e va su ancora.

C'è più luce al piano superiore, entra da una fessura, una specie di finestra che incornicia un po' di verde stretto tra due strisce blu: il cielo, la collina dall'altra parte e un pezzo di quel lago dove sono annegati i fratelli, due del paese, quando non eravamo ancora nati. È il motivo per cui andare a pescare lì è divieto assoluto, non come al fiume, che poi Paolo c'è pure finito dentro una volta. Gli ho tirato una secchiata d'acqua mi toccò inventare, altrimenti per lui sarebbero stati guai. Mio padre invece non mi ha mai sfiorato, nemmeno una sberla, però quando ne combino una non mi parla per giorni.

Segugio continua ad abbaiare.

- Sta zitto - grida Paolo - dopo gli do una fila di bastonate.

So che lo farà, per me ci prova pure gusto, glielo leggi in faccia, come quando acciappò un pulcino nel pollaio della Piera, la nostra vicina, poi lo strinse forte in mano, finché quello non smise di pigolare, solo allora lo lasciò cadere a terra, nell'aia, dove arrivò il gatto a portarlo via.

Guardo intorno: il pavimento di legno è pieno di polvere, piume e quelle che sembrano essere cacche di piccione, oltre a mucchietti di ossicini bianchi. Un cubo di paglia è appoggiato al muro dalla parte opposta.

- Sono scheletri di topi - fa Paolo accovacciato a terra - e quello è un nido andiamo.

- No, fermo. Il pavimento, può sfondarsi.

Fa qualche altro passo verso il centro della stanza e comincia a saltare su due piedi.

- Sono grasso, sono grasso, sono grasso e allora giù di sotto - sbraita e ogni volta che tocca terra si alza una sbuffata di polvere e le assi traballano fino a sotto le mie scarpe.

Qualcosa si muove e si apre dietro di lui

- Falla finita stupido - lo sto supplicando.

Photo by Annie Spratt | Unspalsh



Ali che sbattono e si fermano poi sulla finestra.

- Un gufo.

- È un barbagianni: non lo vedi che ha la testa tutta bianca? - mi corregge Paolo - prendiamolo! - non finisce nemmeno di dirlo che è già balzato verso il pennuto.

Ridacchio verso Paolo che se ne sta a mani vuote appoggiato con le ascelle sulla pietra, la testa fuori. Tanto non c'è pericolo che cada di sotto, non ci passa da quel varco: troppo lardo come gli ricorda di continuo suo padre.

- Ti sei incastrato? - azzardo, non vedendolo muoversi.

- Segugio - dice. E ancora - Segugio.

- Segugio cosa? - ma tanto ho già capito che è scappato, avrebbe abbaiato come un matto con tutto il casino che abbiamo fatto, e poi a vedere quel gufo, anzi barbagianni, volare là fuori, ma niente prima e anche ora.

- Oddio, oddio, non c'è più.

La voce di Paolo mi travolge assieme alle sue tozze mani che iniziano a spintonarmi giù per la scala.

- Dai, magari è ancora qui intorno - dico, ma non lo penso.

L'ultima volta che è fuggito, in una manciata di minuti, era già diventato un puntino marrone che saliva la collina oltre la Torraccia.

Appena fuori, il percorso a ritroso lo facciamo rischiando di cadere sui rovi a ogni passo, poi scendiamo vicino alla piccola quercia dove era legato Segugio.

La corda è ancora lì per terra, bella distesa, come se qualcuno la tirasse dall'altra parte, e finisce dove c'è, la vedo solo ora, una buca.

Paolo guarda lontano.

- Dove cazzo sarà andato, oddio, è buio ormai, stavolta non lo ritroviamo, cane di merda.

Rannicchiato aggancio la fune ed è pesante come questa cosa che sento nel petto.

Arrivo con i piedi sul bordo della fossa.

- Paolo - riesco a chiamare.

- Che cazzo vuoi, aiutami a cercarlo - piagnucola.

Provo ma la voce non viene fuori per dirgli che l'ho già trovato, che è lì, sotto i miei piedi, quasi in fondo allo scavo, penzola con la lingua di fuori, la schiuma alla bocca, le zampe distese, gli occhi chiusi, impiccato alla corda.



Photo by Ikshay Jain | Pexels

Pierandrea Ranicchi

È nato nel 1979. Ha pubblicato un romanzo, alcuni racconti su riviste letterarie, tra cui *Risme*, *StreetBook Magazine*, *Offline*, *il Colophon*, *Cedro mag.*, *Querere*, *L'Irrequieto* e in antologie della *Giulio Perrone Editore*. Da ottobre 2020 è rappresentato dall'*Agenzia letteraria Kalama*.

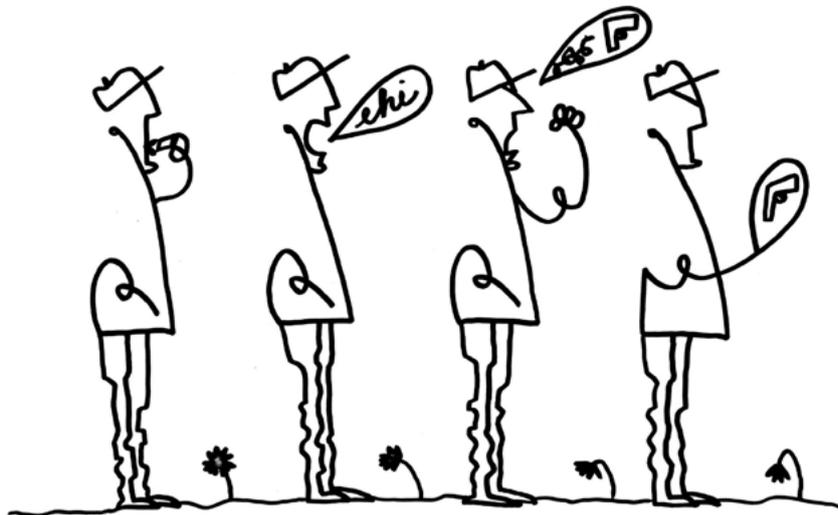


Si consiglia di ascoltare: Ludwig Van Beethoven,
Sinfonia numero 5 in do minore Op. 67. 1808.

FIGURARSI

Vignette inclusive, queer e politicamente
scorrette sulle figure retoriche

CLIMAX



Dal greco κλίμαξ [klímaks], “scala”.

Può essere ascendente e indicare un progressivo crescendo anche fino al culmine.

Può essere discendente (l’anticlimax).

Savina Tamborini, autrice

Vive e insegna a Stoccolma. Laurea in lingue (russo, inglese) alla Statale di Milano. Laurea magistrale (svedese, italiano, russo) e Master in lingua e letteratura moderna italiana all’università di Stoccolma. Ha partecipato a corsi di scrittura con Lidia Ravera, Valeria Viganò e il drammaturgo Emanuele Aldrovandi.

Ha pubblicato un CD di fiabe, un saggio su Elsa Morante e racconti su Crack, Rivista Blam, Morel voci dall’isola, Biró, Lunario, Rosebud scrittura collettiva, Racconti dal crocevia, Malgrado le mosche, Megazine.

Su Crack numeri 10 e 11 sono uscite la prima e la seconda vignetta della rubrica FIGURARSI, in collaborazione con Giannino Dari. Scrive racconti e ha appena finito di scrivere il suo primo romanzo.

Giannino Dari, attivista

artorita dalla città e incubata nelle province toscane. Allo scoccare del diciottesimo anno, come in una maledizione lanciata durante un banchetto, si riversa di nuovo in città, cavalcando le onde di studenti fuori sede. Bologna l’ha (s) formata.

A Torino inaugura la sua rubrica settimanale di vignette politicamente scorrette dal titolo Notiziario Interiore.

Le vignette sono raccolte e stampate in un libretto fucsia, il Giannino da colorare male. Giannino ormai si è svegliata dai cento anni di sonno e ha in attivo diverse collaborazioni con altre attiviste. Provate a fermarla.

Sara
Giorgio
Andrea
Giovanni B.
Susanna
Franco
Manuela
Pierandrea
Adriano
Alessandro C.
Antonella

Giovanni D.
Egizia
Maria
Grazie
ai soci di
Crack
che hanno
permesso
la stampa
di questo
numero
Annalisa

Piera
Vittoria
Orietta
Tatyana
Angelo
Salvatore
Alessandra
Carmelo
Anna Maria
Emanuela
Stefano

Paolo
Roberto D.

Vuoi contribuire alla stampa dei prossimi numeri di CRACK?

ASSOCIATI ANCHE TU!

Tutte le informazioni sulla pagina "Associarsi" su

www.crackrivista.it

SPAZIO DISPONIBILE

Contatta la redazione scrivendo a:
crackrivista@gmail.com





Silvia Rossini

Illustratrice e graphic designer. Dopo la laurea in Graphic design & Art Direction alla Naba di Milano, ha conseguito un master in illustrazione editoriale, per questo motivo oggi è illustratrice freelance e collabora con riviste e case editrici. Ha un'immaginazione loquace: appunta idee, pensieri, strane storie e dà loro vita con i colori. Le piace distorcere le prospettive e sproporzionare le persone, creare universi colorati e surreali.

